

Pietro Gori



IL VOSTRO
ORDINE E IL NOSTRO
DISORDINE

(etcetera)



C A S T E L V E C C H I

Etcetera

I edizione ebook: dicembre 2014

© 2014 Lit Edizioni Srl

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni

Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma

Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742

www.castelvecchieditore.com

info@castelvecchieditore.com

ISBN: 9788868264833

Versione digitale realizzata da [Simplicissimus Book Farm srl](#)

Pietro Gori

IL VOSTRO ORDINE
E IL NOSTRO DISORDINE

A cura di Claudio Marrucci

C A S T E L V E C C H I

Indice

Il vostro ordine
e il nostro disordine

La donna e la famiglia

In difesa di Sante Caserio

Due interviste su Sante Caserio

Biografia di Pietro Gori

IL VOSTRO ORDINE
E IL NOSTRO DISORDINE

Conferenza tenuta il 15 marzo 1896 alla Bersaglieri Hall di San Francisco.

dopo il lungo ed aspro cammino di seminazione di idee traverso tutto il continente di questa America del Nord, percorsa fra la benevola attenzione degli uomini di buona volontà, in cui più che con la modesta parola con gli occhi ho constatato l'amareggiante realtà di squallore che è divenuto il nostro mondo da tanta procella di sciagure e di iniquità flagellato, quando potrebbe essere tutt'ora, sempre il paradiso terrestre della leggenda poiché il sole matura sempre l'abbondanza col suo fuoco benefico nella spiga e nel grappolo; ora che sono giunto, dopo tante tappe lungo il cammino di ore dolci per me e di parole dette in servizio dell'idea, da New York, sulla riva dell'immenso Atlantico da dove la statua della Libertà promette con lume simbolico l'emancipazione integrale al mondo, a questa San Francisco vostra, sulla riva del Pacifico, quest'altro grande oceano che di pacifico non ha che il nome: lasciate che, dopo aver riviste e con gli occhi e con la parola tutte le miserie della vita presente, io spinga oggi lo sguardo fino alla visione con voi (sia pur da lontano) dell'oasi di riposo, l'oasi che l'umanità, in questo suo faticato viaggio da secoli cerca fra lotte e dolori, guidata dalla speranza.

Lasciate che qui, ove la febbre maledetta dell'oro più rende infuocato il deserto sociale selvaggiamente civile, io affermi la possibilità scientificamente provata dell'armonia nella vita collettiva delle forze coi bisogni, l'armonia che tutti invocano senza accorgersi che essa potrà realizzarsi soltanto col trionfo dell'idea nostra così vituperata, perseguitata e non compresa: l'idea anarchica.

E la nostra scienza non è quella che dalle cattedre ufficiali qualche lanzicheneco, addottorato nell'arte di sostenere idee e istituzioni demolite o vacillanti, bandisce; scienza fatta di sottili accorgimenti e di erudite meditazioni. Noi cerchiamo piuttosto di mietere nei solchi aspri o lieti dell'esistenza collettiva – tal qual è oggi, qual si presume sarà domani – quanta più messe di realtà grigia e di verità lucenti troverà sotto la falce che vuol prepararci i covoni per l'estate fruttuosa e fraterna. Scienza – nel senso positivo e moderno della parola – è questa nostra, in cui ci appelliamo sicuri; che ha la sua forza nella sincerità e i profondi occhi pensosi fissi nella giustizia: scienza che diviene arte, non l'arte ormai scomparsa con gli dei e coi menestrelli, ma quell'attività virile del pensiero, rivolta alla bellezza, che suscita nelle anime nostre tumulti sacri al vero e alla libertà.

Manipolo insidiato il nostro, il sottile – che importa? Noi leviamo appunto perciò con maggiore entusiasmo contro le umane iniquità le nostre orifiamme di battaglia, rosse come l'aurora immancabile della vittoria e nere come il dolore sociale sterminato che vediamo fiaccare attorno a noi i corpi e le anime. Noi vediamo ondeggiare nella malinconia dell'ora queste bandiere tutte spiegate ai venti; né ci importa che altri facciano vista neppure di scorgerele. Pochi occhi, aperti ed acuti, sanno vederle; poiché esse sono più che lembi di stoffe colorate, le verità sociali medesime, dietro cui queste poche anime solitarie – poche in confronto all'immenso brulichio dell'alveare umano – si son messe fidenti. Nonostante, il bivacco dei volontari della libertà perduto nella landa brilla, al par di una tappa che ci par buona e valorosa, molto, molto al di là dell'anatema e della gloria... La orifiamma del nostro pensiero ondeggia nell'ora vile – e ci fa coraggiosi nella solitudine, ispida di punte laceranti, e di crudeltà minacciose, tutte intorno.

E che udiamo salire dalla notte fonda i sospiri di tutti quelli che faticarono, che lottarono, e che non avranno sperato indarno – se la vita, che è la verità nuova della scienza dell'arte, trionferà della morte, e la luce delle tenebre.

Perché la vita trionfi della morte, perché il lavoro trionfi dell'ozio, gli anarchici hanno levato il grido dell'emancipazione da ogni tirannide del corpo dello spirito.

La duplice affermazione antireligiosa ed antiautoritaria maggiormente rifulge come verità dimostrata dai fatti e come necessità scaturita dai bisogni dei tempi nuovi. Infatti contro la libertà del pensiero e contro la libertà dell'azione si sono dati la mano i sacerdoti della violenza, ed i violenti contro la ragione.

Gli uomini che vivono sul tremendo giuoco della sciabola e della carabina, e che dell'uccidere, dell'uccidere in blocco, del mietere a mitraglia le vite giovani e sane han fatto tutta un'arte sapiente, e gli uomini che vivono sulle ipoteche di una vita futura, spaventosamente eterna, da abbacinare nelle anime pur sitibonde di felicità terrena, la visione esatta della realtà: gli uni e gli altri si sono incontrati sul limitare del vecchio edificio sociale, tutto crepacci e rattoppi, e corsero ai ripari.

«Nella fede ogni salute», salmodiavano gli uni.

«Nelle armi ogni gloria», tuonavano gli altri.

Ed il salmo della rinunzia, le nenie della macerazione, la bestemmia della vita – con la santificazione della morte – echeggia dai templi col rantolo disperato delle cose, che non vogliono morire.

E dalle caserme la guerra ancora risponde, con un sogno di sterminio incoronato da lauri; risponde, un'altra guerra ai corpi, alle anime, la guerra moderna di cui tutti, anche gli eroi, hanno paura – questa guerra assurda e sterminatrice anco in tempo di pace.

Ebbene il prete ed il soldato – quegli che mentisce e quegli che uccide – per bocca dei loro gazzettieri a un tanto la riga accusano i socialisti e gli anarchici, gli anarchici specialmente, come fautori del disordine.

Tutti, voi l'avrete sentita e letta le mille volte questa calunnia, incosciente spesso ma spesso anche cosciente, con cui l'ideale dell'anarchia viene aggredito da' suoi nemici, e da quanti o ne temono per i propri privilegi l'azione eguagliatrice o sono così piccini di cuore e di cervello da non saperne afferrare l'intimo senso, pur così semplice da esser compreso dallo scienziato e dall'analfabeta, a condizione che nel primo la scienza sia avida di sapere e nel secondo l'ignoranza sia veste di cui si anela spogliarsi, e che nell'uno e nell'altro desiderio della verità sia accompagnato dalla sete insaziabile di giustizia, di amore, di benessere, di pace e di libertà per tutti.

Questa calunnia, che i dizionari hanno sanzionata, è che anarchia significhi disordine. Fin da quando, ne' più remoti tempi della civiltà ellenica, le libere città della Grecia furono spogliate del loro diritto e i tiranni misero il pesante piede su Sparta ed Atene, la parola anarchia fu adoperata in senso di scherno e di vituperio per indicare i momenti di interregno, fra la morte di un despota e la nomina o l'assunzione al trono del suo successore, momenti che l'abitudine della schiavitù faceva forse sembrare di confusione, come se tirannide fosse sinonimo di ordine, come se l'ordine mantenuto dalla frusta fosse preferibile al disordine naturale che nei primi istanti suol seguire la caduta di una tirannide!

Fautori di disordine, si dice a quanti fanno professione di fede rivoluzionaria. Ma, di grazia, ordine è forse questo che non reggerebbe neppure un giorno se non fosse sostenuto dalla violenza, questo che i governi difendono con tanta brutalità di mezzi polizieschi e militareschi? È ordine forse la società in cui viviamo, nella quale il benessere, anzi l'orgia dell'esistenza è permessa soltanto a pochi privilegiati che non lavorano e che quindi nulla producono, mentre la moltitudine dei

lavoratori, condannati alla fatica ed agli stenti, poco o nulla possono godere di tante ricchezze soltanto da essi create? Se ordine fosse, perché la forza delle armi, delle manette – della prepotenza governativa in una parola – per mantenerlo?

L'ordine ammirabile della natura ha egli bisogno di altre leggi, all'infuori di quelle rigide ed inviolabili da cui dipende tutta l'esistenza delle cose, e lo sviluppo dei fatti e dei fenomeni? No! Perché questo è l'ordine vero; e le sue leggi sono ubbidite dappertutto senza bisogno di gendarmi, poiché se qualcuno si mette contro di loro trova nella sua disobbedienza il castigo meritato. Provate a ribellarvi alla legge di gravità, ad agire come se essa non fosse; lanciatevi nel vuoto senza altro sostegno e la caduta sarà inevitabile. Appunto perciò nessuno pensa, all'infuori dei pazzi, di agire in contrasto con le leggi di natura, quelle che veramente sono tali e non, si capisce, le altre che per tali ci vuol gabellare, e non sono, la morale artificiale delle superstizioni religiose.

Qual governante, per esempio, all'infuori e al di sopra delle evoluzioni fatali della forza e della materia, oserebbe e saprebbe mandar poliziotti o far sentire in qualsiasi modo la sua autorità estranea per regolare il roteare dei mondi negli spazi, o il succedersi irrevocabile delle stagioni e degli eventi?

La realtà è invece che i governi esistono oggi, col pretesto di garantire l'ordine, perché questo non è l'ordine vero. Se fosse veramente ordine, ripeto, non avrebbe bisogno di armi e di manette, della violenza autoritaria dell'uomo sull'uomo per reggersi! Tutt'all'opposto di ciò che credono i più, l'ordine difeso contro di noi, iconoclasti impenitenti, con tanta profusione di leggi restrittive della libertà e di gendarmi, è il caos legalizzato, la confusione regolamentata, la iniquità codificata, il disordine economico, politico, intellettuale e morale eretto a sistema.

Si dice che le leggi ed i governanti che le eseguono, son là a mantenere l'ordine nell'interesse dei deboli contro i forti. Ma chi è che ci crede sul serio? Chi è che non vede che dappertutto avviene tutto il contrario? Ditemi, per esempio, in quale sciopero, in quale conflitto fra capitale e lavoro, le forze del governo hanno seriamente difeso gli operai, che sono i più deboli, contro i loro padroni che sono i più forti? Non solo non l'hanno fatto mai, ma, a sentire ciò che i governanti dicono, essi stanno lì, *neutrali*, a sorvegliare che né gli uni né gli altri escano con la violenza dai limiti della contesa pacifica e civile; come se fosse buona ed onesta neutralità assistere alla lotta di un fanciullo debole e disarmato con un uomo robusto, e impedire che altri corra in aiuto del primo o che il ragazzo adoperi altre armi che non quelle dei suoi poveri muscoli infantili. E ciò nell'ipotesi più favorevole e meno corrispondente al vero; giacché, malgrado la loro vantata neutralità nelle lotte fra capitale e lavoro, sempre i governanti intervengono fraudolentemente o apertamente in aiuto del primo contro il secondo, del forte contro il debole.

Né potrebbe essere altrimenti; perché il governo oggi non è che uno strumento di difesa del privilegio capitalistico, come nel Medioevo lo era del privilegio feudale, come in tutti gli altri tempi ed in tutte le civiltà che si sono succedute nel mondo lo fu sempre dei ricchi a danno dei poveri. E sempre col pretesto del mantenimento dell'ordine.

Appunto perché la questione economica è la base della vita individuale e sociale, i governanti anche se eletti apparentemente dal popolo, in realtà non fanno che l'interesse dei padroni; e ciò voi lo potete constatare in questa cosiddetta libera America, in cui tanto spesso la prepotenza e la violenza governativa più feroce pesa sulla bilancia della contesa fra capitale e lavoro a favore del primo, come la spada di Brenno, e dice arrogantemente ai proletari che osano protestare la iniqua e schermitrice parola: *Guai ai vinti!*

Lo Stato, il potere esecutivo, quello giudiziario, l'amministrativo, e tutte le ruote grandi e piccole di questo mastodontico meccanismo autoritario, che le anime deboli credono indispensabile, non fanno che comprimere, soffocare, schiacciare ogni libera iniziativa, ogni spontaneo aggruppamento di forze e di volontà, impedire insomma l'ordine naturale che risulterebbe dal libero giuoco delle energie sociali, per mantenere l'ordine artificiale – disordine in sostanza – della gerarchia autoritaria assoggettata al loro continuo e vigile controllo. Ben definisce lo Stato Giovanni Bovio: «... oppressura dentro e guerra fuori. Sotto specie di essere l'organo della sicurezza pubblica è, per necessità, spogliatore e violento; e col pretesto di custodire la pace tra' cittadini e tra le parti, è provocatore di guerre vicine e lontane. Chiama bontà l'obbedienza, ordine il silenzio, espansione l'eccidio, civiltà la simulazione. Esso è, come le Chiese, figlio della comune ignoranza e della debolezza de' più. Agli uomini adulti si manifesta qual è: il nemico maggiore dell'uomo dalla nascita alla morte. Qualunque danno possa agli uomini derivare dall'anarchia, sarà sempre minore del peso dello Stato sul collo».

I governanti fanno credere, e il pregiudizio è antico, che il governo sia strumento di civiltà e di progresso per un popolo. Ma, per chi ben osservi, la verità invece è che tutto il movimento in avanti dell'umanità è dovuto allo sforzo dei singoli individui, dell'iniziativa anonima delle folle, dell'azione diretta del popolo. Il mondo ha camminato sempre fin qui non con l'aiuto dei governi, ma loro malgrado, e trovando in essi l'ostacolo continuo diretto ed indiretto al suo fatale andare. Quante volte i più gloriosi rinnovatori nella scienza, nell'arte, nella politica non si trovarono sbarrato il cammino, oltre che dai pregiudizi e dall'ignoranza delle masse, anche e soprattutto dai bavagli e dalle persecuzioni governative?

Quando il potere legislativo ed il governo accettano e soddisfano sotto forma di legge o di decreto qualche nuova domanda sorta dalla coscienza pubblica, ciò è sempre in seguito a reclami innumerevoli, ad agitazioni straordinarie, a sacrifici non indifferenti del popolo. E quando i governanti si sono decisi a dire di sì, a riconoscere un diritto nei loro sudditi, e, mutilato ed irriconoscibile, lo promulgano nelle carte, nei codici, quasi sempre quel diritto è già sorpassato, l'idea è già vecchia, il bisogno pubblico di quella tal cosa non è più sentito; e la nuova legge serve allora a reprimere altri bisogni più urgenti che si affacciano, che devono attendere di essere sterilizzati, ipertrofici, prima di essere riconosciuti da una legge successiva.

Chi ha studiato e osservato con passione i patti curiosi e bizzarri del genio legislativo, le leggi passate e le presenti, resta sorpreso dalla frode sottile che riesce a gabellare per diritto il privilegio, per ordine il brigantaggio collettivo, per eroismo il fratricidio della guerra, per ragione di Stato la conculcazione dei diritti e degli interessi popolari, per protezione degli onesti la vendetta giudiziaria contro i delinquenti, che, come dice il Quetelet, non sono che gli strumenti e le vittime nel tempo stesso delle mostruosità sociali.

Ora, noi, che tutti questi mali, causa ed effetto insieme di tante infamie e di tanti dolori, vogliamo combattere per abbattere tutto ciò che ostacola il trionfo della giustizia, noi siamo chiamati *fautori del disordine*.

Certo, proprietà, Stato, famiglia, religione sono istituzioni di cui alcune meritano il piccone demolitore, altre aspettano il soffio purificatore che le faccia rivivere sotto altra forma più logica ed umana. Ma ciò potrà dirsi sul serio passaggio dall'*ordine* al *disordine*? E chi non desidererebbe allora, se si desse un così contrario significato alle parole, il trionfo del disordine?

Ma se le parole conservano il loro significato, non gli anarchici possono essere chiamati amici del disordine; e ciò neppure se lo si vuol considerare dal solo punto di vista di rivoluzionari. In questo periodo storico di sfacimento e di transizione, fra una società che muore ed una che nasce, gli odierni

rivoluzionari sono veri elementi di ordine. Essi hanno negli occhi fosforescenti la visione delle idealità sublimi che fanno palpitare il cuore dell'umanità, che l'avviano sull'infinito ascendente cammino della Storia.

Dopo il rombo del tuono, torna sul capo degli uomini il bel cielo luminoso e sereno; dopo la vasta tempesta che purifichi l'aere, pestifero, questi militi dell'avvenire sognano le primavere fulgenti della famiglia umana, soddisfatta nella uguaglianza, e ingentilita dalla solidarietà e dalla pace dei cuori.

Sarebbe troppo lungo ridire qui distesamente tutta la critica, tutte le ragioni rivoluzionarie contro vecchi istituti della società capitalistica ed autoritaria. Solo è bene riaffermare l'importanza massima del problema economico in rapporto a tutta la vasta questione sociale, problema economico che non sarà risolto se non dalla socializzazione delle proprietà.

Come diceva l'Ellero, la proprietà individuale è funesta generatrice di tutti i delitti; ma se oggi, essendo privato privilegio di pochi, è causa di sfruttamento e di innumeri miserie morali e materiali, domani, quando sarà posseduta in comune (non frazionata e divisa) dall'intera società, diventerà naturalmente la base economica della solidarietà universale. Se, in poche parole, la proprietà privata è la base dell'*ordine* attuale (e cioè un vero disordine), la proprietà sociale, comune, sarà la base dell'ordine nuovo, il vero ordine.

Cadranno allora tutti privilegi di classe di casta, e le classi si fonderanno in una sola famiglia di uguali. Avendo tutti gli uomini gli stessi diritti e gli stessi doveri nelle relazioni reciproche, nessun lavoro sarà disprezzato più di un altro, giacché tutti i lavori, anche quelli considerati ora come più abietti, sono nobili, perché sono utili all'uomo, e tutti più o meno necessari alla convivenza sociale. Il lavoro sarà diviso tra gli uomini a seconda delle attitudini, della capacità e dell'ingegno di ciascuno; nobile e rispettato del pari il lavoro intellettuale del medico, dell'ingegnere, del maestro, come il lavoro dell'operaio delle officine. Ognuno darà all'opera sua nella corporazione d'arti e mestieri, a cui apparterrà, a seconda delle proprie forze: e la produzione di diversi generi di lavoro, i raccolti della campagna, i prodotti dell'industria e dell'arte, saranno a disposizione di tutti per la soddisfazione integrale dei loro bisogni.

Il lavoro essendo divenuto obbligo per tutti, la produzione ne risulterà grandemente aumentata, tanto da essere più che sufficiente ai bisogni di ciascuno; mentre la divisione del lavoro tra un numero di persone assai maggiori di quelle che oggi devono produrre per tutti, (senza contare le macchine e l'esplicazione di energie utili invece di quelle inutili sprecate attualmente, per esempio, nelle caserme e negli uffici dello Stato) risparmierà a ciascun lavoratore molte ore di fatica. E le ore tolte alla fatica potranno essere destinate, e lo saranno senza dubbio, a coltivare l'intelletto ed il cuore nella scienza e nelle arti. Soprattutto poi i padri e le madri dell'avvenire avranno il tempo di essere i primi ottimi educatori e maestri dei loro figli. I quali, all'età della fanciullezza, non saranno come lo sono attualmente costretti subito al più oppressivo lavoro; e invece per essi ci saranno le scuole in cui, con un regime di libertà e di amorevolezza, saranno aiutati a fare primi passi sulla strada della vita; e le loro menti potranno aprirsi a tutte le cose belle e buone.

Ogni uomo è figlio dell'educazione e l'istruzione che riceve da fanciullo. L'educazione del cuore renderà dunque gli uomini buoni ed onesti, l'istruzione della loro mente li renderà illuminati contro le tenebre dell'ignoranza, prima nemica della libertà. Così potrà negli animi degli uomini futuri svilupparsi ancor più il sentimento della fratellanza dell'amore, che stringerà tutti i lavoratori in una

famiglia felice e tranquilla; l'egoismo brutale cederà il posto alla solidarietà pel benessere di tutti.

Tale è il nostro ideale di *disordine* per ciò che riguarda la questione economica; e voi potete giudicare in suo confronto quale delizioso *ordine* sia quello mantenuto oggi colle baionette, coi cannoni e con le carceri, un ordine di cose in cui quasi tutti quelli che lavorano, si affaticano e producono, gli operai, gli artigiani, i contadini, sono poveri e sempre più poveri diventano, a vantaggio di pochi oziosi pei quali crearonò il benessere, rimanendo giù in fondo all'inferno sociale a dibattersi fra i tormenti della fame cronica e le tenebre dell'ignoranza: veri dannati della vita, galeotti della società civile! Davvero che questo è un *ordine* straordinario... come straordinari ci sembrano coloro che lo difendono in buona fede!

Ci accusano anche, spesso, che noi anarchici vogliamo sovvertire l'*ordine* delle famiglie. Un altro bell'ordine anche questo! Ma di quale ordine parlano gli egregi nostri avversari, e di quali famiglie? Forse di quelle dell'operaio, che i sistemi l'industrialismo moderno tendono sempre più a distruggere con lo strappare per tante ore il padre la madre alla educazione dei figli per relegarli negli ergastoli di sfruttamento quali sono molti stabilimenti delle grandi città? Oppure si vuole parlare della famiglia, quale nel maggior numero dei casi si forma e si svolge nella classe dei possidenti? Il matrimonio in cotesta classe – molto spesso anche nelle altre – non è che un semplice e volgare contratto d'interesse, il *buon partito*, ecco nel gergo del mercantilismo matrimoniale ciò che si cerca, quando si vuol mettere su famiglia, e, come si suol dire, si è gente pratica. E il buon partito non è sempre una persona amata; al contrario. Nei contratti matrimoniali un miglioramento di condizioni è lo scopo principale che si prefiggono i due fidanzati, nella cui unione spesso l'amore c'entra quanto in un affare di compravendita fra due mercanti.

Se questo è l'*ordine* della famiglia, certo noi vogliamo l'opposto; e certo di questo preteso ordine vogliamo la fine. Ma volere la scomparsa di questo mercanteggiamento volgare ed egoistico che è il matrimonio, non significa volere la distruzione della famiglia, considerata come allacciamento spontaneo di affetti e di simpatie; giacché la menzogna convenzionale del matrimonio nulla aggiunge all'amore, e molto gli toglie all'opposto, se veramente amore esiste nei due che si uniscono con l'anima oltre che col corpo. Noi vogliamo la purificazione di questi gentili affetti dell'animo umano, da tutti gli elementi eterogenei che li adulterano e li corrompono. A questo riusciremo, quando il cambiamento delle condizioni economiche della società avrà permesso alla donna di elevarsi socialmente allo stesso livello del maschio. Allora nella grande convivenza fraterna dell'avvenire soltanto l'amore sarà sacro: e sulle basi dell'amore, che è libero e ribelle ad ogni legge che non sia di natura, dovranno formarsi le unioni sessuali, amplessi luminosi e puri, in cui l'interesse volgare dell'epoca presente non porterà più il suo alito corruttore.

Questa è opera di ordine, non di disordine

L'ho detto poco fa; non v'è, non può esservi ordine vero laddove esiste, sia nei rapporti economici, sia ne' morali, sia ne' politici, dominazione, sopraffazione, violenza dell'uomo sull'uomo. Ecco perché gli anarchici colpiscono col piccone demolitore e rivoluzionario della critica l'ordinamento capitalistico e familiare della società presente; ecco perché criticano nella sua essenza il principio di autorità impersonato nello Stato, o governo, non questo o quel governo, ma il

governo in se stesso, come istituto.

Infatti, una volta spazzate via le vecchie tirannidi, a che prò formare delle nuove? A che pro creare nuovi governi, sia pure rappresentativi o elettivi? Noi vogliamo regolarci da noi stessi, perché nessuno può conoscere i nostri interessi, i nostri bisogni meglio di noi; e non ci piace quindi di abdicare alla nostra sovranità su noi stessi nelle mani di nessuno. La libertà di ciascuno trova il suo limite naturale della libertà degli altri; l'uomo libero, diceva il grande Condorcet, non vuole imporre né ricevere leggi.

In una società davvero bene ordinata tutta la vita dell'individuo nei suoi rapporti con la collettività si svolgerà spontaneamente, senza coazioni esteriori, per l'armonia stessa degli interessi divenuti solidali come in un'affettuosa famiglia; e ciò sulla base di liberi accordi suggeriti dalla regola del vero buon senso umano: tutti per ciascuno e ciascuno per tutti. Il benessere a tutti garantito, la sicurezza dell'esistenza senza miseria, renderà gli uomini buoni e tolleranti. La scienza guiderà alla verità, e la verità insegnerà il concetto dell'integrale libertà. Scienza e verità diranno agli uomini dell'avvenire che non c'è ragione di odio fra i popoli, fra i gruppi, fra gli individui, quando non esiste contrasto di interessi, né ingordigia del forte sul debole, né febbre malvagia di dominazione. Insegneranno che il migliore interesse per sé sta nel cooperare all'interesse di tutti i propri simili, della cui grande famiglia faremo parte viva quando le gioie del genere umano saranno gioie nostre, e nostri i suoi dolori e le sue sventure.

Allora l'anarchia, la cui parola sfortunata racchiude la più splendida concezione filosofica e scientifica dei nostri tempi, l'anarchia, che ai bigotti dell'autorità appare come lo spettro dell'apocalisse, stenderà le candide sue ali su questa immancabile realtà d'amore e di diritto trionfanti, che oggi sembra utopia agli uomini di poca fede. Sì, uomini di poca fede sono coloro che, credono magari in un paradiso invisibile, non credono all'avvento sulla Terra di questo ordine nuovo di cose, in cui padronanza e autorità violenta dell'uomo sull'uomo saranno uno sgradito e brutto ricordo di tempi passati per sempre.

Gli uomini uguali avranno orrore di essere dominati, poiché se i bambini hanno bisogno di tutela e di protezione, gli adulti devono essere in grado di governarsi da sé; e lo saranno quando il socialismo avrà reso possibile il formarsi di coscienze adulte, così come abbiamo dimostrato precedentemente. Infatti, il socialismo, se è vera uguaglianza, ha per conseguenza logica l'anarchia, la quale potrebbe anche chiamarsi il «socialismo integrale». Per mezzo del socialismo e dell'anarchia il popolo uscirà finalmente di tutela, cesserà di essere fanciullo, sarà restituito a se stesso, alla sua dignità. E quando la dignità umana non sarà più una parola, quando il popolo avrà cessato di essere un gregge da macello o da tosatura che si lascia tranquillamente guidare al mercato o all'ovile dal mandriano, allora l'umanità, lasciati i pregiudizi alla fanciullezza, sarà fatta adulta. Allora sarà l'anarchia.

Questa l'idea nostra; e nel buio sociale, agli avamposti, verso l'alba immancabile che udrà il rullo pugnace, noi lavoriamo per le diane liberatrici, ciascuno come può, portando secondo le proprie forze alla grande opera il sassolino per la costruzione del nuovo edificio sociale.

Modesto pellegrino della parola, come altri furono alacri ribelli nelle opere, amo anch'io questa seminazione vagabonda di idee, lanciare in mezzo alle attuali disarmonie, la nota squillante della verità, anche se questa lacera le sottili orecchie accostumate ai minuetti della politica incipriata, ed ai mezzi toni della economia liturgica.

Posto di pericolo? Forse. Di responsabilità enormi, certo, pur nella sfera modesta della nostra azione. Ciò che ne manca non è una o cento filosofie della libertà: da Rabelais a Spencer, avete per più di un secolo tutto uno stillicidio di sistemi, di regole anche luccicanti di sapienza, più che di realtà.

Uomini liberi è ciò che manca.

E si è liberi pure in ceppi, quando la regola non è fuori, ma dentro l'individuo; quando la legge di gravitazione morale sociale – di cui la scienza della vita deve ancora investigare l'essenza – abbia trovato le sue sanzioni non nelle ritorte d'un codice, per quanto dotto ed elaborato, ma nelle molle intime dell'uomo.

Ma come per rendere un uomo fisicamente forte è indispensabile la ginnastica del muscolo, per farlo libero è necessaria la ginnastica del pensiero. L'abolizione della tirannide esterna sul corpo e sulla coscienza non è che la premessa rivoluzionaria – uno degli esercizi di questa ginnastica della libertà. Moltolto ai poltroni il privilegio di sfruttare i laboriosi, e dei prepotenti la facoltà di opprimere gli amministrati, resta da fare una gigantesca rivoluzione onde sottrarre le coscienze al giogo di quanta tirannia intellettuale e morale grava sovra esse.

Or bene, questa rivoluzione contro la tirannia dell'individuo su se stesso, contro il dispotismo delle sue passioni più cieche delle sue abitudini mentali più assurde e più stratificate in lui dal tempo e dalla eredità psicologica, questo combattimento corpo a corpo coi pregiudizi e con le superstizioni, anche se imposte come auguste e sacre dall'uso secolare, ci troverà militi pertinaci fino alle ultime trincere.

La libertà, che noi aneliamo per i corpi e per gli spiriti, non è di quelle che scendono dall'alto, per violenza di leggi o di mannaie: ma s'irradia dal basso, ove sia penetrata la luce, ed ascende, con sfolgorio di sole, dall'individuo alla specie, dall'uomo all'umanità!

Nell'irradiazione di questo nostro ideale, che batte alle porte dell'avvenire, io vi saluto – amici ed avversari – fraternamente; e come, venendo, vi portai il saluto dei lavoratori italiani del Nord America, così credo interpretare il sentimento vostro riportando il saluto di solidarietà dei lavoratori coscienti di San Francisco agli altri che incontrerò nel mio pellegrinaggio di propaganda verso il sud.

La mia povera parola, se trovò la via delle vostre menti e dei vostri cuori, troverà anche fra i coraggiosi che mi vedo intorno, continuatori forti e sereni, e militi della più grande idea di giustizia e di verità, che agli uomini abbia mai sorriso nell'incalzare dei secoli.

LA DONNA E LA FAMIGLIA

Conferenza tenuta a Buenos Aires, nel Teatro Iris, il 25 novembre 1900.

Signore gentili, cittadini,

I cavalieri di ventura del Medioevo, quando partivano per le guerre aspre e lontane o quando stavano per scendere nell'agone d'un chiuso torneo, da cui talvolta non si tornava che mutilati o morti, solevano invocare dalla dama del loro cuore il segno di cui fregiarsi il petto o l'elmo per combattere, e con quel simbolo dell'eterna poesia femminile sul cuore e sull'altera fronte, combattevano da eroi e da eroi morivano.

Ebbene, io scendo in questo momento dinanzi a voi in un altro campo, chiuso a tutte le viltà umane, aperto a tutte le speranze e a tutte le fedi, senza pericolo d'uscire di qui ferito in alcun modo, neppure nell'anima che sa di poter contare sul compatimento vostro alla debolezza del mio dire; anche io scendo a combattere nella giostra del pensiero una piccola battaglia ideale contro quanto di vecchio, di superstizioso e di bugiardo si annida nei nostri cervelli. Ma se la lotta è più cortese, oggi, e del tutto incruenta, e se non riveste in alcun modo la forma dei combattimenti in cui la prevalenza era per i muscoli più vigorosi ed agili e per il pugno più forte e violento, medesimamente, come quei cavalieri antichi, io ho nel cuore e negli occhi il segno augurale con cui battermi nella palestra delle idee: non un nastro, non un fiore, non una piuma svolazzante al vento, ma il sorriso buono di voi tutte, o cortesissime donne e fanciulle di Buenos Aires, ma la visione gentile degli innumeri volti femminili intenti ad ascoltarmi, in cui tutta la bellezza latina io vedo rifulgere dei Paesi nostri, o italiani, dei paesi vostri, o spagnuoli, e della vostra terra, o americani del sud, su cui abbiam trovata, noi cittadini d'ogni patria, l'ospitalità affettuosa e fraterna, e dove i cuori dei profughi si sono riconosciuti fratelli ed altri fratelli han conosciuto negli abitatori dell'ospitale Paese.

A voi, donne, tutto il caldo saluto del cuore, a voi che siete la gentilezza, la cortesia, la bontà, a voi che se non scriveste poemi, ne ispiraste, senza di cui non ci sarebbe al mondo poesia; a voi, la cui presenza basta spesso a mettere una nota armoniosa e gaia negli ambienti più severi, a voi che rappresentate dinanzi a me in questo momento tutto il vostro sesso, tutta l'altra simpatica ed addolorata metà del genere umano, questa madre dolce e cara dell'umanità, che si rinnova attraverso i secoli.

I volontari dell'ideale moderno di redenzione sociale, che combattono per l'umanità, invocano la donna, consolatrice nell'aspra lotta contro i privilegi e le prepotenze d'una civiltà moribonda che sta per cedere il posto a una civiltà migliore, e più immensa, la invocano maestra di coraggio e d'amore per la difesa dei miseri, degli oppressi, degli indifesi e per la rivendicazione solenne e completa dei loro diritti.

Se sapeste come si combatte con maggior lena, quando un cuore di donna palpita con voi dello stesso entusiasmo e le sue braccia invece di legare le vostre nell'ignavia, son quelle che vi aiutano a indossare l'armatura entro cui dovete scendere a combattere contro il nemico secolare della giustizia, contro il privilegio e la prepotenza! Ah, no, voi non dovete essere la classica Elena, sia pur bella, ma suscitatrice di discordia prima, e addormentatrice poi delle energie di Paride, mentre il nemico incendia e abbatte le mura della città. Dovete essere piuttosto la leggendaria donna di Sparta, che al marito, al figlio, all'amante, sapeva dire, rattenendo le lacrime del cuore e allacciandogli al braccio lo scudo: *O con questo o su questo!* Meglio ancora poi, se come Bradamante e Clorinda, sapeste scendere coperte dell'acciaio risplendente della vostra fede e della vostra purezza, sul terreno al lato degli uomini a voi cari!

Il tempo leggendario di Giovanna d'Arco è passato, questo è vero. Ma oggi avete dinanzi a voi esempi magnanimi altrettanto alti e belli, anche se non così circondati di fama guerresca. Io vorrei che qui fosse, a me daccanto, a dirvi parole d'incitamento, la buona compagna nostra e nostra madre col cuore, Louise Michel, ch'io ebbi la fortuna d'avere al mio capezzale in un ospedale di Londra, confortatrice sublime, che le bieche ire borghesi amano mostrare in atto d'ungere di petrolio incendiario la loro vecchia baracca, e di cui invece è così grande la bontà ch'io non posso fare a meno di porla accanto nel mio cuore a un'altra santa donna, quella che mi aspetta e mi chiama al di là del mare, così grande da non sapere neppure maledire a chi mi tien da lei diviso, mia madre.

Non accenti di viltà abbia, o donne, l'amore vostro di figlie, di spose, di madri. Ricordate, sì, che la vita ch'è uscita dal vostro fianco è sacra; e gridatelo ben forte ai potenti della Terra, quando questi volessero nel loro interesse, o dinastico o economico, scagliare in lotta cruenta i figli d'una terra contro quelli di un'altra. La barbarie militaresca, che ogni anno vi strappa d'accanto i migliori frutti del vostro amore, trovi in ciascuna di voi una donna risoluta che pensi e che dica: io non riconosco altro diritto su mio figlio che quello ch'egli ha su se stesso, e sulla sua vita niun'altra autorità che la sua. A chi vi parla di patria e di necessità di sacrificar sul suo altare altre vite umane, voi rispondete che nelle altre patrie ci sono altre donne come voi, che piangeranno le vostre stesse lacrime quando lor saran tolti i figli e gli sposi per scagliarli contro gli sposi vostri e i vostri figli, e che perciò trovate più umano e più bello tendere a quelle altre donne le braccia, e veder le destre degli uomini dell'una e dell'altra parte stringersi nella solidarietà. Unitevi

O voi, che in Terra affratellò il dolore!

L'idioma del dolore è ovunque il pianto, e il sorriso è dappertutto il segno dell'amore. Unitevi dunque, in tutte le patrie, o cuori di donne, e formate voi per le prime, con la forza che vi viene dal sentimento, la patria unica degli oppressi, dei vinti, degli sfruttati, di contro alla quale c'è una sola fatica nemica, quella degli oppressori, dei vincitori, degli sfruttatori.

Come gli operai subiscono la tirannia economica della classe capitalista, così le donne – negli usi e nelle leggi – sono asservite alla tirannia del sesso maschile. La liberazione degli uni dal giogo economico e quella delle altre dal giogo sessuale, non può essere l'effetto che dello sforzo collettivo di tutti i calpestati della società. Come l'emancipazione dei lavoratori non può essere opera che dei lavoratori stessi, secondo il dettame dell'*Internazionale*, così l'emancipazione della donna sarà sempre vacua affermazione verbale se ad essa non porrà mano la donna medesima. E poiché le rivendicazioni femminili sono per mille ragioni e cagioni collegate alle rivendicazioni operaie, e dall'altra parte il diritto operaio non avrà sua vittoria se la donna se ne starà neghittosa fuori della lotta, perciò i lavoratori hanno l'interesse e il dovere di non trascurare il problema femminile che è parte integrante della vasta questione sociale, e le donne hanno l'interesse e il dovere di preoccuparsi con intelletto d'amore della questione sociale, staccato dalla quale il femminismo sarebbe vana accademia di poche pettegole ambiziose.

Ecco perché parlando della donna e della famiglia, io mi rivolgo contemporaneamente a voi, donne che mi ascoltate, e a voi operai, compagni miei di lotte e avversari più o meno affini a noi per idee.

C'è questo errore, minaccioso di gravi effetti, anche in mezzo alla falange dei combattenti le

battaglie dell'avvenire. Da un lato gli operai, anche intellettualmente emancipati, prendendo troppo alla lettera la teoria del materialismo storico, secondo cui non si dovrebbe tener conto del fattore economico nella valutazione dei fatti sociali e nel movimento di rinnovazione umana, non si preoccupano di emancipare la propria donna e le donne che vivono la sua stessa vita, nella sua stessa classe. Bisogna essere proprio ciechi per non capire che la donna costituisce nel mondo la metà e più del genere umano, e che fino a quando la lasceremo sotto l'influenza del prete e nella sottomissione ad ogni prepotenza, essa sarà per noi e per l'umanità in cammino, come una palla di piombo al piede che le impedirà di camminare spedita. Né, molti, si limitano a trascurare la donna; vanno anche più in là... C'è e non bisogna negarlo, chi pensa ancora che un po' di religione *per la donna ci vuole*; c'è chi impedisce alla donna di occuparsi delle questioni più urgenti di rivendicazione sociale. Quante volte mi è succeduto di sentire qualche repubblicano o socialista dire alla propria donna nel bel mezzo di una discussione: «Senti, cara, tu va nell'altra stanza; queste sono cose che non ti interessano», e quindi, rivolto a me e agli altri convenuti, aggiungere: «La politica non è cosa per le donne!».

Ora, se per politica si intende l'arte malvagia di governare e sgovernare, siamo d'accordo. Ci mancherebbe altro che la donna dovesse mescolarsi a questa cosa turpe che è la vita parlamentare governativa, in cui tutto ciò che v'è di buono nell'animo umano viene soffocato e capovolto! Ma noi pensiamo che non solo bisogna tener lontane da questa specie di politica le donne, ma anche gli uomini. E gli anarchici infatti ne stanno lontani. Però, se per *politica* s'intende l'occuparsi della vita pubblica, l'interessarsi delle questioni più ardenti della vita sociale, il prendere parte al movimento di elevazione economica e morale di sé, della propria classe e del proprio sesso, ebbene questa è sana politica che tutte le donne dovrebbero e potrebbero fare, senza per ciò perder nulla della loro grazia innata e delle loro attrattive, che ne sarebbero anzi aumentate.

Allo stesso modo molte donne, che pure si occupano di questa benedetta *politica*, sono giunte a farsi di questa il falso concetto che appunto noi or ora abbiamo deplorato; e danno la massima importanza al fatto di diventare elettrici od elette e di mescolarsi anch'esse alle lotte poco decorose del potere. Invece di pensare a emancipare sé e gli altri dalle varie forme di schiavitù e di oppressione, desiderano solo di potere alla loro volta anch'esse partecipare all'opera di oppressione e di schiavitù esercitata dai governi e dai parlamenti.

Queste preoccupazioni poco degne della loro bontà e gentilezza le porta a concepire il movimento di elevazione ed emancipazione della donna, come una cosa separata da tutte le altre questioni sociali, e separata anzi tutto dal problema operaio; mentre la verità è tutto l'opposto, perché come ben dimostrò il Bebel nel suo magistrale libro sulla *Donna e il socialismo*, la donna non avrà la sua vera emancipazione se non quando sarà spartito il privilegio economico e cioè finché l'operaio non sarà anche lui emancipato dall'oppressione economica, essendo in gran parte la condizione attuale della donna una risultante della cattiva organizzazione economica della società.

Non bisogna dunque essere dommatici ed esclusivisti; la questione operaia non è cosa a sé, come non la questione femminile, ma l'una è interamente connessa con l'altra. È con questa persuasione che noi ci siamo fatti a esaminare le relazioni fra i due sessi e l'evoluzione storica della donna e della famiglia.

Ora, noi siamo in un'epoca d'ipocrisia, ed è soprattutto l'ipocrisia che bisogna smascherare e gettare nel mondezzaio delle cose volgari, nel considerare le condizioni attuali della donna, della

famiglia e della morale sessuale, la quale ipocrisia in nessun'altra manifestazione della vita moderna come nei rapporti tra uomo e donna si mostra così evidente, con un contraddirsi continuo tra i fatti e le parole.

Il concetto antinaturale e bigottamente religioso che l'amore sia in origine un peccato, tollerato sia pure, è passato purtroppo nelle legislazioni e nelle costumanze, ed è lui che informa soprattutto il malsano moralismo presente – di parole e non di fatti, che non ha nulla a vedere con la sana morale – base etica dell'istituto matrimoniale, come il contratto ne è la base giuridica. Ben a proposito il Nordau lo chiamava la *menzogna matrimoniale*; poiché infatti, mentre a parole si dice, e tale ipotesi si dà per dimostrata indiscutibilmente, che l'amore sia veramente l'origine di ogni contratto, il quale ne dovrebbe essere la sanzione legale, all'opposto è il contratto quasi sempre l'origine e la base dell'unione sessuale: l'amore verrà poi, o almeno si spera che venga; e se non verrà... troveranno i due coniugi il modo di arrangiarsi ciascuno a suo piacere.

L'importante, nel contratto matrimoniale, è una bella dote, un blasone e in genere un miglioramento di condizioni. L'amore se c'è, bene; se non c'è, se ne fa a meno. Esso entra nel matrimonio, come ebbi occasione di dire e scrivere altre volte e altrove, come potrebbe entrare in un contratto di compra e vendita fra due negozianti. Se la mia parola può sembrarvi sospetta, permettete che sull'argomento io vi legga una pagina nel capitolo sulla *menzogna matrimoniale* del Nordau, cui ho alluso poco anzi, che fa parte d'un aureo libro non certo sospetto, e noto in tutto il mondo:

«Non ci sono che due specie di relazioni fra uomo e donna, le relazioni che riposano su reciproche e naturali attrattive e che tendono perciò, consciamente o inconsciamente, alla procreazione; e le altre, che questo scopo trascurano o si preoccupano innanzitutto ad appagare l'egoismo, sotto una qualunque delle sue molteplici forme. Le prime sono giuste e morali: le seconde, quale sia la loro forma apparente, costituiscono la grande categoria della prostituzione. L'abietta creatura, che sulla pubblica via, di notte, offre per una moneta d'argento il suo corpo all'incurioso viandante, di cui non discerne per l'oscurità neppure i tratti – si prostituisce. Non può essere che uno solo il criterio per giudicare cotesti atti. Ora però io domando: e quale differenza c'è tra l'uomo che si fa mantenere dalla sua amante, e quello che corteggia, senza amore, una ricca erede o la figlia di un uomo altolocato, per ottenere, assieme alla sua mano, ricchezze o un grado elevato? E dov'è la differenza tra la squaldrina, che si vende per pochi soldi ad uno sconosciuto e la casta sposa che all'altare va con un giovine non amato, sol perché egli le offre in cambio dei suoi amplessi, un alto rango, o vesti, ornamenti e servi, od anche soltanto il pane quotidiano? Nell'un caso e nell'altro, eguali sono i motivi e le cause, eguale il modo di procedere; dunque per essere veritieri e giusti, bisogna dare alle due cose lo stesso nome. Quella madre contegnosa, tanto dal mondo rispettata, che severissima credesi in materia di buoni costumi e che, presentando alla figlia un pretendente ricco, cerca di vincere il di lei naturale ritegno con buone parole e massime prudenziali, come queste, per esempio: che è una sciocchezza rifiutare un buon collocamento; che è un'enorme imprudenza attendere una seconda occasione, che forse non succederà mai; che una ragazza deve avere scopi pratici e non badare alle insulse fandonie delle storie d'amore – orbene, questa madre esemplare è una mezzana, tale e quale la brutta vecchia in guerra col codice penale, che, seduta sulla panca dei pubblici passeggi, con mezze frasi lascia andare vituperevoli offerte alle operaie senza lavoro. E l'elegante pretendente, ricevuto con onore in tutti i salotti, il quale fiuta il grasso partito in mezzo alle figure intrecciate d'un *cotillon* e fa gli occhi languidi alla ricca erede e le parla con voce melliflua e patetica, e i suoi creditori e la sua cortigiana acquieta dando loro promessa di pagargli il di dopo le nozze coi danari presi dalla dote è un cialtrone, tale come colui, che vive a spese delle prostitute e che perfino il poliziotto ha ribrezzo a toccarlo quando lo arresta. La squaldrina, che traffica il suo

corpo per mantenere la vecchia madre o un figliolino, è moralmente superiore alla vergine, che, per poter saziare le sue voglie di balli e viaggi, accetta, malgrado la vergogna che prova, il letto matrimoniale di un uomo danaroso. Di due uomini, il meno ingannato sarà colui, che alla sua compagna di un istante paga volta per volta i concessi favori e poi le volge le spalle; ma non quegli che, con un legale contratto di matrimonio, compra per sempre una compagna di letto, la quale non sente che l'interesse. Ogni unione tra uomo e donna, contratta, anche da una sola delle parti, per ottenere un collocamento agiato o qualsivoglia altro egoistico vantaggio, è prostituzione, sia poi essa avvenuta mediante un funzionario dello Stato Civile o un prete, oppure mediante un compiacente intervento di qualche inserviente».

Hanno dunque, sì o no, gli anarchici ragione a sostenere che oggi il matrimonio legale è il più delle volte un contratto volgare ed egoistico, e che cotesto mercanteggiamento dovrà scomparire in una società di liberi e di uguali?

Come l'interesse egoistico è l'anima d'ogni rapporto economico fra individuo e individuo – così nel matrimonio legale il più delle volte è la cupidigia, l'ambizione, la vanità che presiedono l'accoppiamento, non lo slancio e la simpatia di due anime amanti!

Ben diceva Max Nordau. – Che fa la ragazza povera, la quale si unisce senza amore e per puro calcolo d'interesse, all'uomo ricco, ch'essa forse in cuor suo disprezza e premedita di ingannare nell'atto stesso in cui gli giura fedeltà innanzi alla legge ed all'altare? Ella si prostituisce. – Che cosa fa il zerbinotto spiantato quando impalma, senza amore, la vecchia brutta, allampanata, che ha però un grande pregio agli occhi pratici del mondo borghese: una bella dote? Egli si prostituisce.

Quanto è moralmente superiore a costoro la prostituta medesima, che forse fu precipitata nel disonore da un primo passo falso, da cui nessuno ebbe cuore di sollevarla – forse anche dal tradimento di un seduttore o dalle insidie di un Don Giovanni (probabilmente il padroncino, se essa era un'operaia) – ma che a scusa del triste mercato che fa di se stessa ha almeno la miseria e l'abbandono, e fors'anco, ben notava il Nordau, il sostenere una vecchia madre o un pargolo innocente. Eppure per lei i falsi moralismi dell'odierna società, quelli che gridano allo scandalo per le crude verità delle dottrine rinnovatrici propagate dai fautori del libero amore, non hanno pietà nessuna. Solo il disprezzo dei cosiddetti onesti accompagna coteste povere donne, percosse dalla prepotenza del maschio e della vigliaccheria collettiva nel doloroso cammino.

Per gli altri eroi della prostituzione più ignobile – per la ragazza che sposa... il bel patrimonio, e per lo zerbinotto che giura fedeltà alla... bella dote della vecchia – per costoro la gente non ha che adulazioni, complimenti, sorrisi di compiacenza. Ed è cotesta la gente che strilla contro gli anarchici, accusandoli di voler distruggere la famiglia!

Ah, non da costoro vorremo noi apprendere mai la religione dei più sacri affetti per la nostra madre e per i nostri cari. Lo sanno le nostre mamme, cui le bieche arti di governo ci strapparono, che in questo istante accompagnano forse con l'ansioso pensiero, questo pellegrinaggio nostro per l'ideale e per la verità – lo sanno esse il cuore di noi, faziosi per amore, sobillatori di fede, combattenti con entusiasmo!

Queste donne del nostro amore, e i figli che molti di voi – o lavoratori d'ogni Paese, quaggiù emigrati per persecuzioni politiche o per miseria – han lasciato laggiù, nella patria, son loro che possono dirvi dove sono i nemici della famiglia: se noi che incominciammo col dare alla nostra famiglia ogni affetto ed ogni sforzo di muscolo e di pensiero, o i persecutori e padroni nostri che

questa famiglia han distrutto o tentato di distruggere, dividendo i figli dalle madri, i mariti delle spose, invadendo le case e portando il pianto e la desolazione con gli arresti più arbitrari, cacciando gli uni in esilio e gli altri in carcere e a domicilio coatto, affamando tutti con un regime economico sempre più ignobile, in modo che spesso la famiglia operaia non esiste che di nome.

Non noi, dunque, vogliamo punto distruggere ciò che è sacro, ciò che sarà eterno: l'amore. Vogliamo soltanto purificarlo; vogliamo sottrarlo alla tirannia del danaro, alla ipocrisia d'una falsa morale, al convenzionalismo della legge, alla violenza, al mercimonio, a tutte le infinite viltà che il maschio commette sulla femmina.

Ma come lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la spogliazione legale dei lavoratori per opera dei padroni non potranno cessare, finché il lavoro non sarà libero dalla tirannia del capitale, con la socializzazione di tutti i beni, così l'amore non potrà esser libero e sincero finché non sarà eliminato l'egoismo antisociale che nasce dalla proprietà privata, e che creando la miseria dei molti di fronte alla provocante ricchezza di pochi, eccita a tutti gli inganni, a tutte le colpe, a tutte le bassezze nella famiglia e nella società. Ecco per quale stretta connessione di cause e di effetti, il problema della famiglia si riallaccia a quell'economico, che è la base di ogni vita sociale; ed ecco come la questione sociale è una sola, e come tale scruta tutti rapporti della società, che sono avvinti l'uno all'altro come gli anelli di una stessa catena.

Due bisogni, e quindi due istinti fondamentali ha l'individuo, maschio o femmina che sia; e barba di moralista ipocrita non oserebbe rinnegarli: istinto di conservazione e istinto di procreazione. Il primo si estrinseca nel bisogno fisiologico del ventre, e negli altri correlativi; l'altro si manifesta nel bisogno dell'accoppiamento sessuale: bisogni ambedue rispettabili e morali, perché imposti dalla natura. Chiunque li viola, in sé od in altri, è ribelle alle leggi naturali. Se l'uomo non mangiasse, morrebbe. Se l'uomo non generasse, morrebbe l'umanità. Orbene l'uno e l'altro sono violati, schiacciati, nei molti, dal mostruoso congegno della società presente. Mancanza di pane, e mancanza d'amore: ecco il retaggio dei poveri, oggi. Tutti i ventri umani reclamano la loro parte di cibo; ma non tutti, e non sempre, riescono oggi a conquistarla. Tutti gli organismi non pervertiti reclamano la loro parte di gioie sessuali. Ma gli uni, col denaro, ne hanno fino alla sazietà, fino al pervertimento, e gli altri, senza denaro, non ne ottengono neppur quanto è necessario al prepotente bisogno della carne e del sentimento. Quanti poveri diavoli non possono scegliersi una compagna, una sposa, perché non avrebbero poi i mezzi di mantenere lei ed i figli. E quando anche hanno fatto il triste maritaggio della povertà con la miseria – dove sono mai, nel povero tugurio di coteste famiglie operaie, le cosiddette gioie del domestico focolare?

Cotesto focolare è spento, spesso, anche nei più crudi inverni; il desco di cotesti creatori della ricchezza... per gli altri è troppo scarso di pane; le lunghe estenuanti ore di lavoro, derisoriamente compensato, tengono incatenati sul campo o nella fabbrica i padri, e spesso anche le madri, togliendoli alla cura amorosa dei figli. Il disagio economico esaspera coteste anime... Dov'è la famiglia, dove son le sue gioie per costoro? Voi, voi o soddisfatti e prepotenti della Terra, l'avete distrutta. Ebbene noi vogliamo ricostruirla sopra altre basi, che saranno incrollabili. Noi, come reclamiamo per ognuno i diritti fondamentali dello stomaco, così vogliamo pur rivendicare per tutti i diritti imprescindibili del sesso. Sì, sì, bisogno di pane e bisogno di amore. Ecco ciò che la Società futura dovrà essere in grado di soddisfare per ognuno.

La vera famiglia è quella che sorgerà allora, – non questa di cui si vanta e che con tanta gelosa cura

difende l'attuale società, questa ove l'adulterio, l'uxoricidio, l'infanticidio, sono la fatale e inevitabile conseguenza di leggi tiranniche o false, che violando quelle della natura, creano intorno all'amore ed alle relazioni sessuali in genere un'atmosfera malsana di pregiudizi e di menzogne convenzionali.

La fedeltà coniugale ormai è un mito... come il voto di castità dei preti cattolici. Nelle legislazioni, ove è ammesso il divorzio, si è venuto a riconoscere implicitamente, che l'obbligatorietà legale e perpetua nelle relazioni tra sesso e sesso, è un contratto contro natura. Ma il divorzio non è che un mezzo termine. L'evoluzione storica della famiglia, venuta dalle primitive forme della poligamia e della poliandria, passata attraverso le fasi del patriarcato e del matriarcato, e soffermatasi nel letto di procuste della monogamia a vita (apparente soltanto, però) s'incammina adesso verso la libertà, verso cui evolvono ormai, per forza irresistibile di eventi, tutte le forme economiche e politiche del consorzio umano.

Certo, però e purtroppo non siamo ancora giunti a tale grado di evoluzione nelle relazioni sessuali. Come il diritto canonico (legge sacerdotale) accordava per una sola volta all'uomo ed alla donna il diritto di amare – e legava per tutta la vita i due coniugi, indissolubilmente, irrimediabilmente; così le leggi moderne non ammettono altra unione giuridicamente valida, se non quella fatta col consenso di un impiegato governativo o municipale. È vero che (all'infuori anche del matrimonio legale) c'è il libero commercio della carne tra maschio e femmina nelle varie forme della prostituzione. È vero che la monogamia è nient'altro che una finzione legale. La cifra esatta degli adulterii (per la prudenza del coniuge infedele) non si potrà mai avere; guai se si potesse sapere di tutti mariti, che non amano soltanto la propria moglie (quando l'amano) e di tutte le mogli che fanno... viceversa.

Ma fosse solo la superfluità del vincolo legale che non vincola affatto quando non c'è vero amore fra due coniugi – e che nulla aggiunge alla saldezza del nodo sessuale quando cotesto amore esiste – ciò potrebbe anche essere tollerabile. Resterebbe sempre una formalità di più – e si subirebbe pazientemente come una scenetta esilarante nella grande commedia umana. Ma cotesta cerimonia non è spesso, come abbiamo già detto, che la legalizzazione di un contratto mercantile; perciò soprattutto noi la vogliamo abolita, senza che per ciò la famiglia, santuario del vero amore, debba finire.

Come è scientificamente inoppugnabile che tutto si trasforma e nulla si distrugge, anche la famiglia dovrà trasformarsi dopo le crisi immense e vicine del vecchio mondo economico e politico. Si redima l'uomo dalle strette della miseria, della superstizione, del basso calcolo, dell'ignoranza, della prepotenza di classe su classe ed un sesso sull'altro – e sarà redenta la donna dalla tirannide sessuale dell'uomo; sarà redento l'amore dalla puerilità delle finzioni legali, dalle ipocrisie legali d'un moralismo che non è morale e ne sarà restituita la sovranità all'ammirabile codice della natura, che non tollera artifici di manipolazioni legislative al libero moto degli affetti e dei sentimenti.

Innalziamo la donna sullo stesso livello sociale, intellettuale e morale del sesso maschile (non quello d'oggi però); consideriamola, non come automatica procuratrice di figli, né come strumento di sollazzo o di libidine, né come schiava mansueta in casa e fuori – ma come una nostra uguale, come genio consolatore, che dà all'uomo le gioie più intense ed alte dell'amore e della vita. Solo così faremo opera educatrice e prepareremo la famiglia libera dell'avvenire, che – scomparsa la prepotenza politica, il privilegio capitalista e il pregiudizio religioso, non domanderà al sindaco e al prete la sanzione dell'amore e non dovrà subordinarlo alla terribile condizione della situazione economica, ed avrà per soli vincoli l'affetto, la stima e la simpatia.

Affrettiamo con l'opera nostra attiva e fattiva, e non coi soli voti platonici, l'era della liberazione, che sarà la liberazione della donna come dell'operaio. Purifichiamo l'amore, e riduciamolo alle sue sorgenti ideali e naturali, spogliandolo di tutti ceppi legali ed emancipandolo dalle strettoie economiche e religiose. Allora il sindaco, il prete non appresteranno il capestro ai nostri affetti, e noi potremmo dire a una donna che ameremo le parole del poeta di Catania, che scrisse l'inno migliore del libero amore:

*Amiam, fanciulla, amiam: sia piano o monte,
sia valle o mar, vivrem l'un l'altro appresso;
non v'è serto miglior d'un bacio in fronte,
non v'è laccio miglior d'un primo amplesso.
[...]*

*e alle fole, che il reo mito compose,
i nostri involiam superbi cori;
il trono dell'amor son queste rose;
tutti son nella vita i suoi splendori;
è qui sopra la terra il ciel che agogni,
qui nelle braccia mie tutti i tuoi sogni!*

*Vieni con me; per l'infinita via
l'ozio non poltre, e non sbadiglia imene;
l'opra e l'amor son la ricchezza mia,
mio cibo il ver, la libertà il mio bene:
aquila altera per l'aria natia,
al sol va incontro, e schiva è di catene;
i nemi sfida, i turbini sovrasta,
libera muor; la libertà le basta.*

*Noi liberi così, per vario corso,
correrm, cimbe audaci, il mar crudele,
e il dio, che non indarno ha l'ali al dorso,
de l'ali sue ne rifarà le vele.
A lui che sdegn, e sia pur d'oro il morso,
piega, o dolce fanciulla, il cor fedele;
chè, finché l'occhio ha un guardo e il cielo un riso,
ei solo è il dio, la terra è il paradiso.*

«Sogno!», diranno gli eterni scettici... Ah, no, non sarà sogno, se alla sua realizzazione lavoreranno con lena gli uomini di buona volontà, se voi lavoratori, se voi donne saprete combattere strenuamente in nome di questa idea di benessere e di pacificazione. E voi, donne – lasciate ch'io termini, rivolgendovi specialmente la parola, come ho fatto nel cominciare, accettate un augurio

fervido e dolce, l'augurio che possiate intendere la missione che vi spetta, incoraggiar nella lotta noi, combattenti per la vita, per la felicità, per la libertà di tutti. Animateci voi, o donne, alla lotta in pro dei deboli contro i violenti, degli umili contro i prepotenti – confortateci voi, voi creature oppresse, in questa crociata contro l'oppressione dei pochi sui molti.

Per amore dei vostri figli, per amore del vostro amore, per amore dell'umanità di cui siete le madri luminose; – aiutateci voi, o donne, nella guerra terribile e santa.

IN DIFESA DI SANTE CASERIO

Nacque a Motta Visconti, gaio villaggio della Lombardia, da una buona famiglia di lavoratori. Il suo temperamento, entusiasta e meditabondo, era di quelli in cui le fedi più ardenti sbocciano e si sviluppano con forza misteriosa. Nell'infanzia, le ingenuè credenze religiose dei suoi compaesani, fra cui passò i primi anni della vita, gli ispirarono un mistico fervore.

Negli occhi azzurri, profondi e sognatori di fanciullo, e nel sembiante mansueto che rivelava l'interna bontà del suo cuore anche mentre saliva il patibolo, poteva leggersi l'anelito, l'ansiosa aspirazione ad un mondo ideale, in cui gli uomini amandosi vivessero in pace. Il suo intelletto di bimbo, ne' primi anni, credé intravedere il mondo dei suoi sogni nelle promesse bibliche dei profeti cristiani; e fu così che, essendo egli bello come un cherubino, si servivano di lui nelle processioni religiose di Motta Visconti per rappresentare il piccolo san Giovanni.

Prestissimo dovette affrontare la lotta per il lavoro e per il pane quotidiano. Per ciò si risolse ad abbandonare la mamma che adorava e da cui era adorato, e spingersi nel mare burrascoso della vita, in cui si trova a dover navigare perpetuamente ogni lavoratore. Lasciò allora Motta Visconti, ed abbandonò altresì le illusioni mistiche di fanciullo, distrutte presto dalle dure realtà della vita.

In Milano si occupò come panettiere nel forno *Tre Marie* e vi lavorò con zelo e infaticabilmente; e quivi si trovò più direttamente innanzi lo spaventoso sfruttamento legale del lavoro da parte dei parassiti del capitalismo; e constatò le ingiustizie sociali e la violenza d'una classe che non produce nulla, contro l'altra che col suo sangue e sudore crea ricchezza de' suoi padroni e solo, come unica ricompensa delle sue fatiche, raccoglie miseria e disprezzo. Fu per questo che Sante Caserio divenne anarchico.

Affettuoso e sensibile di cuore, il giovane operaio era predisposto a piegare verso la causa degli oppressi e degli sfruttati – alla cui classe del resto apparteneva – per lottare contro un sistema politico-sociale basato sul privilegio e la forza. E quando il vessillo del socialismo anarchico passò davanti a lui – spinto dallo spettacolo degli orrori della cosiddetta civiltà attuale – decise di seguirlo.

Quando fui la prima volta a Milano, Sante Caserio era già un anarchico entusiasta, e ricordo ancora la profonda impressione che mi fece quando fummo presentati. Si era ad un comizio di lavoratori, ed egli andava intorno distribuendo opuscoli e giornali rivoluzionari. Col suo modo franco di esprimersi, saltando da un punto all'altro della conversazione, ma senza deviare dall'argomento principale, mi parlò delle difficoltà che presentava la propaganda nelle province rurali in Lombardia, a cagione del sentimento religioso troppo radicato fra quelle popolazioni; e concluse in questi termini: «Non è possibile convincere e dissuadere gli uomini con la forza, e la stessa libertà che noi proclamiamo ci obbliga a rispettare le opinioni che crediamo false, nel tempo medesimo che le combattiamo. Eppure, soffro immensamente nel vedere tanta povera gente rovinarsi la salute a coltivare i campi, permettendo ai padroni di succhiar loro il sangue, che è la vita stessa, e al pensare che malgrado ciò non si ribellano; anzi al contrario, restano sottomessi e tranquilli credendo a chi loro parla di speranza nel paradiso eterno. Anche io ci credevo, una volta. Ma non essi sono colpevoli del proprio errore causato dall'ignoranza, sibbene quelli che li sfruttano e li ingannano».

In lui parlava lo spirito catecumeno di una nuova fede; e tutto il fervore di un *credente nato* gli vibrava nella voce! Egli non credeva più da molto tempo nel paradiso celeste; ma con la stessa fede ed entusiasmo credeva però alla possibilità dell'uguaglianza per tutti, che ponesse fine al regno della sventura, della prepotenza e del furto.

Ormai non c'era più in lui quella mistica fede che lo aveva fatto credere in un mondo pieno di delizie, popolato da santi e da arcangeli... C'era invece l'ardente ed attiva fede, per cui vedeva nella

vita una missione da compiersi durante la vita stessa. E questa fede, questa missione, questo desiderio intenso miravano alla conquista del diritto universale, del benessere e della libertà per tutti non nel cielo, ma in questa terra fertile da noi abitata. Poiché l'individuo fa parte della grande famiglia umana, è giusto e logico che esso tenda spontaneamente ad armonizzare i suoi interessi con quelli dell'umanità. Da ciò deriva che la libertà e il benessere dell'individuo non possano essere assicurati che con la libertà e il benessere di tutti.

Fu merito, in lui, di non esser caduto in preda al cinico e falso scetticismo odierno che niente crea e nulla combatte. Il suo entusiasmo si umanizzò e credette fermamente in questo: «Così com'è oggi la Terra è l'inferno degli uomini; possa in un domani non lontano l'uomo medesimo far della Terra un paradiso!».

Oh sì! Il vero inferno per l'uomo è vivere in questo mondo straziato dalle guerre, pieno di miserie, avvelenato dall'odio, degradato dall'ignoranza, insultato dalle orge di quelli che non producono nulla, e afflitto dalle privazioni delle masse oppresse dalla fame e dalla stanchezza; – mondo piagato dall'ingiustizia, dissanguato dallo sfruttamento, crudelmente straziato dai contrasti economici, istupidito dalle menzogne legali, oppresso da tiranni politici. Viceversa questo mondo è destinato a divenire un paradiso in cui rivivrà l'umanità rigenerata, quando il benessere vi sarà assicurato a tutti; un vero paradiso, a paragone del presente inferno sociale, illuminato dalla scienza, abbellito dall'arte, governato dalla libertà, benedetto dalla fratellanza, guidato dalla giustizia, fortificato dalla verità, coronato dall'uguaglianza.

Alla conquista di questa Terra promessa – che sarà il trionfo dell'umanità, per l'impulso del nostro ideale di verità e di bellezza – che gli uomini di poca fede non possono concepire perché han misere l'anima e la ragione, che non sanno vedere quelli che sono accecati dalle mistiche visioni, riponendo nell'al di là della vita il segreto dell'esistenza, a questo glorioso ideale, oggetto di scherno e di odio pei nostri nemici, ma che ai suoi apostoli reca la tranquillità e la calma nelle più tetre prigioni fin sui gradini del patibolo, Sante Caserio si consacrò tutto quanto. Da allora visse soltanto per la causa e per essa morì.

La vita brevissima di questo giovane – aveva appena ventuno anni quando fu ghigliottinato – è stata ripetutamente esaminata attraverso le lenti del dispetto e dell'odio, prima dalle polizie italiane e francese unite insieme, poi da una caterva di impostori bugiardi, i giornalisti borghesi, pagati dai conservatori del cosiddetto «ordine» pubblico.

Ciò nonostante, questi disgraziati non poterono non giungere a una conclusione, all'assicurazione cioè che Sante Caserio era un lavoratore di carattere buonissimo. E perfino la Scuola Criminale tanto avversa agli anarchici si vide obbligata a riconoscere ed affermare che il giovane panettiere era un *onesto nato*.

Così furono costretti ad ammettere, convinti da lettere personali di Caserio che, mentre tanti ministri e personaggi di alte sfere rubano a più non posso nei pubblici erari per vivere nello splendore e nel lusso, questo povero ragazzo seppe resistere al bisogno e alla tentazione, malgrado si trovasse solo in Paese straniero, disoccupato e senza mezzi di sussistenza; poiché sentiva un'invincibile ripugnanza «a prendere da sé ciò che gli bisognava per soddisfare le necessità della vita, dove ce n'era di superfluo per altri». Ciò dovrebbe esser meditato dagli studiosi, al di sopra ed oltre ogni pregiudizio e preconcetto; e si tenga presente che, malgrado quanto abbiamo visto, Sante era individuo bene in possesso delle sue facoltà, del suo spirito di conservazione, convinto del diritto che aveva inalienabile alla vita, tanto che, fra le altre cose, scriveva ad un amico di Milano che «sapeva bene che il prodotto integrale del lavoro appartiene per diritto alla grande famiglia dei lavoratori, a cui è stato tolto dai padroni; così come tutti prodotti naturali appartengono per diritto a

tutta la specie umana».

Caserio andava, ne' pochi momenti di ozio, a distribuire fra gli operai vicino alla Camera del Lavoro opuscoli e fogli di letteratura anarchica, insieme a pagnottine di pane, che comperava coi suoi risparmi nella panetteria dove lavorava, «perché», diceva, «sarebbe stato un insulto dare a persone dimagrate dalla fame carta stampata, senz'altro con cui saziare lo stomaco prima di leggere; e perché in tal modo eran capaci di capire un po' meglio ciò che leggevano».

Quando la polizia si accorse che Sante era un entusiasta propagandista, benché fosse timido e modesto all'estremo nel suo modo di propaganda, cominciò a perseguirlo. Varie volte le guardie si recarono dove stava a lavorare, per cercare di subornare il padrone contro il giovane anarchico. Ma il padrone, che gli era affezionato, rispondeva invariabilmente che Caserio era un operaio modello, intelligente e buono. Non contenta, la polizia insisté con maggiore assiduità nelle sue perquisizioni e visite nella cameretta di Sante e nella bottega ove lavorava; e giunse a spiare giorno e notte la panetteria. Alla fine il padrone, molto a malincuore, stanco di tante seccature, dovette licenziarlo.

Caserio non si scoraggiò per questo; trovò lavoro altrove e continuò con più ardore la sua modesta ma attiva propaganda.

La verità è che Sante, per quante volte fosse colpito dalle persecuzioni dell'ingiustizia, non perde mai neppure per un istante la sua paziente serenità. Sollevavano invece la sua indignazione le ingiustizie che vedeva commettere contro gli altri, come se fossero offese mortali fatte a lui stesso. Ricordo che una volta, nel giugno 1892, io e insieme altri trenta compagni anarchici, fummo liberati dopo alcune settimane di carcere preventivo, fatto sotto l'accusa di associazione di malfattori, pura invenzione degli artifici di Giovanni Nicotera, uno della vera banda di malfattori che avevano rubato alla Banca Romana. Fra i miei compagni di sventura c'era Sante Caserio. Ancora mi par di vederlo nella stanza delle guardie, nel momento in cui ci davan la notizia del non luogo a procedere; egli era lì, in piedi, senza un'ombra di risentimento nel viso per l'ingiusta carcerazione di cui era stato vittima. Ma mi sovviene d'un lampo di collera che passò ne' suoi occhi infossati e meditabondi, al sentir parlare della madre di Fiocchino (un inoffensivo sognatore che morì poi di fame e di eccessivo lavoro), di quella povera madre che era morta di tristezza al sentire che il figlio era stato arrestato dalla polizia. Senza dubbio in quell'istante Caserio pensò a sua madre, che doveva anche lei aver letto, laggiù nel quieto villaggio di Motta Visconti, del suo arresto.

L'ultima volta che vidi Caserio fu alla Corte d'Appello di Milano, dove si faceva un processo contro di lui ed altri, per distribuzione di un manifesto antimilitarista fra i soldati. Per ciò fu condannato a undici mesi di carcere; e nella difesa ch'io ne feci innanzi alla Corte, cercai dimostrare ai magistrati che non è con condanne e altri castighi della stessa specie che si può fiaccare una idea, ma che al contrario così si rendeva più aspra la lotta dei principii; e conclusi dicendo che se si fosse confermata la sentenza, ciò poteva gettare nel cuore tenero e mansueto del giovane Sante il malseme del rancore e dell'odio, riuscendo in tal modo a fare di lui uno dei più terribili vendicatori, poiché terribili e sanguinose sono sempre le vendette del pensiero oppresso.

I giudici confermarono la condanna e Caserio che godeva della libertà provvisoria, preferì mille volte i disagi dell'esilio all'amara e mostruosa vita del prigioniero. Quando, dopo il processo, strinsi la sua mano, egli ancora una volta mi parlò di sua madre da cui si vedeva costretto ad andare lontano, senza potersi congedare da lei.

«Fra pochi mesi dovrei andare soldato», mi diceva sospirando, «ho deciso di andare all'estero, e non so se potrò più tornare e la rivedrò mai più!». Così fu; Caserio non rivide più sua madre. Per gli avvenimenti che poi si succedettero, egli non poté più tornare. E quella povera madre prega ora pel figlio suo strappato alle sue braccia da questa crudele società, e invano si reca l'infelice nel solitario

cimitero di Motta Visconti in cerca della tomba del suo amato Sante... così dolce e bello nell'età in cui andava per san Giovanni nelle processioni religiose. Sventurata! Neppure può recarsi a posare un fiore sul mutilato corpo del figlio suo, ghigliottinato in strana terra, là, nella repubblicana Francia!

Siamo giunti al punto cui volevamo giungere, e cioè a cercar di sapere come mai un giovane di così buon carattere abbia potuto arrivare a commettere un fatto qualificato come *assassinio politico*. Quali cause influirono su lui, perché da pacifico propagandista che era, si vedesse spinto ad un atto di questa specie? Il problema è più complesso di quel che non si creda. Il fenomeno psicologico dell'evoluzione dei sentimenti di Sante ha la massima importanza, e si complica con il risultato di quella speciale forma di tattica anarchica chiamata «propaganda col fatto». L'esame dell'uno è necessario altrettanto dell'esame dell'altro. In vero, i due fenomeni sono così intimamente in relazione fra loro, ed hanno cause tanto varie e complicate, che a volerli studiare completamente, occorrerebbe un lavoro molto più esteso e difficile, di fronte al quale il presente apparirebbe incompleto.

I borghesi parlano costantemente degli anarchici, accusandoli di poco amore per la vita umana. Tale affermazione è falsa, e noi lo dimostreremo. In ogni modo, non sono i borghesi che han più diritto di elevare questa protesta.

Son costoro, che col vigente sistema di usura capitalistica commettono quotidianamente assassini in massa – ignorati ma non per questo meno certi – fra la classe lavoratrice che sente giorno per giorno esaurirsi le forze in un eccessivo lavoro e nella fame cronica; del cui male ne muiono a migliaia, ad ogni istante mutilati i loro corpi dalle macchine e sotterrati vivi nelle miniere. Costoro, i borghesi, per difendere ciò che chiamano patria e non è invece che la somma totale dei loro possedimenti, interessi e privilegi, mandano eserciti di proletari a sgozzarsi l'un l'altro nella guerra orribile e fratricida. Ai primi brontolii della fame, rispondono sanzionandola con abbondanti razioni di piombo, scaricato per loro conto sui fratelli dai soldati e dai carabinieri.

E poi, la borghesia non è forse giunta a vincere tutte le sue rivoluzioni un maggiore spargimento di sangue? È lei che ha cantato osanna a tutti i regicidi, dalla biblica Giuditta al classico Bruto, dal puritano Oliviero Cromwell al leggendario Guglielmo Tell, dalla girondina Carlotta Corday al patriota Felice Orsini. Tutto il suo sistema morale è condensato nel noto assioma selvaggio: «È bene tutto ciò che favorisce gli interessi della mia classe; è male tutto quel che va contro il mio interesse». Questa, in sostanza, è la teoria cinica e presuntuosa che si fa valere di contro a tanta miseria e sofferenza esistente nel mondo; in fondo, tanti dolori sono indifferenti agli attuali dominatori, poiché non toccano la loro borsa. Ipocriti, questi serbano le loro lacrime da coccodrillo e i loro falsi sospiri solo per quando qualcuno di essi cade, sommerso dai flutti della gran tempesta sociale!

Da un altro lato, si sono promulgate nuove leggi – speciali o no – contro la libertà di pensiero; e, aumentando il numero dei proscritti e gettando in questo modo nella miseria e nella fame centinaia di famiglie, si è riusciti solo a spargere l'odio e ad aumentare i più intensi rancori.

E, come se ciò non bastasse, si è offerto al pubblico lo spettacolo degli assassinii legali della ghigliottina, che riempiono di gioia selvaggia proprio coloro che più declamano per il rispetto della vita umana. Con tutte le formalità richieste, senza nulla obliare del divertente programma, si sono uccisi uomini che avevano sofferto quanto e più di quel che soffrì Vaillant, che non uccise nessuno e non ne aveva neppure l'intenzione; uomini che commisero i loro atti, guidati non da un desiderio di personale vendetta, ma spinti da ben altro e generoso impulso, quello di levare il grido orrendo della

protesta sociale colà dove non giungono gli urli della fame, ove non si odono i gemiti e non si vedon le lacrime del popolo che soffre, sottomesso, nella massima disperazione.

Mentre tanta sete di vendetta e di sangue ispirava l'opera della borghesia, riuscendo così alla più pericolosa delle provocazioni, un giovanetto, espulso dal suo Paese da una stupida e iniqua condanna, incalzato d'ogni parte delle persecuzioni della polizia, andava a piedi per la strada che va da Cette a Lione, meditabondo, pensando alle ingiustizie di cui era stato vittima e soprattutto alle altrui sofferenze.

Giunto a Lione s'imbatté in una moltitudine clamorosa e ignorante, che affogava il grido della miseria nel chiasso delle feste che si stavan celebrando in onore di un uomo che, per la menzogna costituzionale, passava come capo della nazione, ma che non era in realtà che il rappresentante della violenza della sua classe.

Quivi allora, faccia a faccia di questo semidio dell'imbecillità popolare, si levò forte e terribile l'oscuro panettiere di Motta Visconti, e nel suo pugnale riassunse la protesta suprema di tutte le miserie e le sventure umane, che erano giunte ai suoi occhi dalle immense pianure di Lombardia fino alla panetteria di Cette, ove ultimamente lavorava.

Oh! Quella pugnalata venne come un fulmine!

In essa, a parte il caso tragico di un uomo che muore e d'una famiglia che piange, io vedo qualche cosa di più importante e solenne, io sento il rombo della tragedia sociale innanzi a cui la morte di quest'uomo non fu che un semplice episodio. Non poteva essere altrimenti: le vendette della ghigliottina dovevano provocare le rappresaglie della dinamite e del pugnale.

La legge ha i suoi carnefici, e il pensiero oppresso i suoi vendicatori.

Caserio cominciò col dedicarsi alla propaganda teorica, credendo fermamente che l'anarchismo fosse considerato come un partito qualsiasi, forte e rispettato. Invece si vide perseguitato per le sue idee, condannato e imprigionato. Lavorava infaticabilmente, per riserbarsi il diritto di rimproverare ai borghesi il loro ozio, per chiamarli parassiti, quali veramente sono. La vigliacca petulanza poliziesca lo cacciò di dove lavorava; ed egli si convinse ancor più che i potenti ed i ricchi sperano tutto dalla sommissione e dalla pazienza del popolo, cui premiano impudentemente raddoppiando contro di lui l'opera di spogliazione e di violenza.

Sentì i sostenitori della legge parlare del rispetto alla vita umana; ma sentì anche il grido dei nemici di tutte le leggi dall'alto del patibolo, e vide le teste mutilate di questi mostrate al pubblico dal carnefice,— sempre in nome di quel rispetto alla vita tanto decantato.

Ecco come e perché tutto il grande amore che Caserio sentiva per l'umanità oppressa, si convertì in odio contro i tiranni della Terra. E il suo odio dovette essere intenso, poiché nessuno può già molto se molto non ha amato. Egli non aveva alcun risentimento personale contro Sadi Carnot; ma Carnot era il rappresentante politico della borghesia francese, per conto della quale aveva firmato il decreto di morte dei ghigliottinati di Parigi. Il grido tragico di «Coraggio, compagni! Viva l'Anarchia!», che si trasmisero l'un l'altro dal palco del supplizio quei cavalieri della morte, sembra contenere tutto il ruggito della tormenta di odio, fatto sempre più intenso non dalla parola degli agitatori anarchici, bensì dalle provocazioni sanguinose della borghesia: le ingiustizie commesse e gettate come una sfida alla miseria e alla fame.

Sante Caserio sentì questa voce de' suoi compagni, e senz'altro sperare corse verso la ghigliottina. Il povero fornaio sapeva bene che nel triste giuoco avrebbe certo perduta la vita, lasciata la testa; ma già non era più spinto dalla sua volontà, la tanto discussa libera volontà dell'uomo, che non è se non una mera illusione del nostro intelletto. Bisognava ben dire che mai la volontà ebbe minor parte delle azioni dell'automa umano, come in quella giornata di viaggio per Caserio da Cette a Lione che lo

stesso Sante nel suo interrogatorio descrisse con tanta precisione di dati, che non può fare a meno di sorprendere.

Leggendo e tornando a leggere la relazione del processo di questo giovane, si sarebbe quasi portati a credere che un potere misterioso abbia condotto Caserio sul posto preciso ove passava il corteggio del Presidente, e che un'onda irresistibile di disperazione insieme e di odio l'abbia lanciato, naufrago infelice nel mare della vita, fino al punto di commettere l'atto tremendo e sensazionale che gli guadagnò il patibolo.

Oh! La pugnolata di Sante Caserio lampeggiò in Lione, illuminata quella notte a festa, come vibra il fatale rintocco d'una campana nell'immenso cronometro dell'umano destino!

Perché, o farisei della toga e della penna, perché non dovremmo noi elevare un pensiero riverente a quelli dei nostri che caddero nella battaglia mortale, poiché voi ne vorreste insozzare il nome, non contenti d'averne decapitato il corpo? Perché non dovremmo farlo, ripeto, mentre dal lato vostro, voi glorificate carnefici, vittime una volta tanto della rappresaglia degli umili, e li elevate agli onori del Pantheon?

Piuttosto, paventate il giorno in cui queste moltitudini misconosciute e ignote, codarde e per ignoranza, riprenderanno coraggio innanzi al vostro indifferentismo. Ah! Quando giungerà il giorno auspicato in cui i loro occhi si apriranno per contare il numero dei propri morti e dei vostri? I vostri possono essere contati facilmente; ma chi può giungere a numerare le vittime loro, assassinate, l'oscuro gregge delle vittime anonime perite nell'immenso macello, fatto dalla ricchezza vostra e dai metodi impiegati per conservarla?

Io sono anarchico perché adoro la libertà, e con la libertà la vita, l'amore, il più grande sentimento umano. Credo che un giorno debba giungere, in cui gli uomini si meraviglieranno al ricordo dei nostri crudeli combattimenti e del modo come ci opprimiamo l'un l'altro, così come oggi noi ci meravigliamo quando leggiamo delle lotte tra i cannibali.

Ma allora saranno sparite le cause dell'odio. L'uomo vedrà nell'altro uomo un suo simile, un fratello e un combattente con lui solidale nelle lotte contro le forze cieche della natura. Ognuno avrà assicurato un posto, uguale fra gli uguali, al banchetto della vita.

Il fratricidio di Caino sarà allora una leggenda incredibile, quando gli uomini vivranno in armonia dopo questo secondo diluvio universale, che sarà la rivoluzione per il pane e per la libertà. Sembrerà un'orribile favola, fra gli uomini nuovi, il sapere che dei pseudo-scienziati abbiano tagliuzzato sulla tavola anatomica il cervello di Emilio Henry, e ciò solo perché i borghesi potessero rimettersi dall'impressione avuta nel vedere l'intrepidezza con cui questo giovane salì il patibolo; facendo loro credere nientemeno che la contrazione dei muscoli già rigidi significasse che Henry era morto di paura.

Ed apparirà ancora più infame e incredibile che i magistrati, più creduli del carnefice, facessero spiare nel carcere l'espressione del viso di Caserio nel momento in cui, all'improvviso, la mattina dell'esecuzione, gli si lesse la conferma della sentenza di morte; e che, al leggero tremito della voce e una lacrima che cadde dai suoi occhi, abbian voluto scoprire nel giovane un segno di debolezza. Ma anche se fosse come essi dicono – e probabilmente è il contrario – quegli snaturati non avevano cuore da capire che quella lacrima e quel tremito potevano essere, perché Sante pensava al momento in cui la madre avrebbe letto, laggiù nel villaggio natio, che suo figlio era morto.

Eppoi, anche ammettendo che causa ne fosse l'ultima lotta della ragione contro l'istinto, che tende con tutte le forze alla vita, chi potrebbe lo stesso dubitare del coraggio di questo giovanetto così nobilmente sacrificatosi nel fiore dell'età?

Quando lo stato attuale della società sarà cambiato e più non esisteranno gli odi e le passioni

dell'oggi, allora la storia dirà il suo inappellabile verdetto. Le generazioni future dei buoni e dei felici vedranno in un raggio di luce il ghigliottinato fanciullo, che solo uccise per il suo grande amore e per amore di tutti gli oppressi e per l'odio verso tanta e tanta ingiustizia.

Lo vedranno ancora, nel modo come subì il supplizio estremo in quella mattina d'estate caliginosa e triste, innanzi a una moltitudine, che vedeva in lui un assassino di odiata nazionalità, invece del vendicatore dell'umanità ribelle e indignata.

Sì, lo vedranno ancora, sereno e tranquillo, sotto il cieco odio, alzare gli occhi verso il lontano orizzonte. Ei non contemplò con quello sguardo le mistiche visioni del «piccolo san Giovanni». Sentiva in sé, n'era conscio, che appena il coltello affilato della ghigliottina gli sarebbe caduto sul collo, non ci sarebbe più che tenebre e freddo, il nulla, e che il nulla assoluto riassorbirebbe intero il suo spirito.

Ma pure, qualche cosa come una vibrazione passò attraverso l'aria, egli lo sentì. Era la vibrazione, il fremito delle generazioni venture, ridonate alla pace ed all'amore, da un tale spargimento di sangue che avrebbe colorato in rosso i fiumi ed i mari; dopo che le convulsioni dell'umanità avranno fatta tremare la Terra e scoppiare la tempesta, e che l'uragano avrà spazzate via tutte le cose inutili e cattive.

Sì, egli sentì traverso l'aria questa vibrazione; egli, povero e oscuro combattente, figlio della sofferenza delle folle dimenticate, sentì lo zeffiro che giungeva dal suo mondo ideale, e allora il suo cuore, in un attimo palpitò tutta una intera ed ampia vita di lotte e di avvenimenti ancora ignoti.

Animato da questa luce interiore egli avanzò verso la ghigliottina, mentre la moltitudine stupida e codarda imprecava all'uomo che si stava per uccidere. Lo spirito che animava quella moltitudine non era forse il medesimo della gente d'altri tempi che insultò Cristo, il ribelle di Galilea, lungo la via del Calvario?

Però con la maggiore serenità Sante Caserio diresse lo sguardo – oh, quello sguardo! – alla moltitudine imprecante, nell'atto stesso che posò il collo nella lunetta della ghigliottina.

Il grido di battaglia: «Coraggio, compagni! Viva l'Anarchia!» gli fu mozzato in gola dalla lama affilata e diaccia che separò la testa dal corpo.

Nonostante, la moltitudine proseguì a urlare, mentre gli occhi dell'insanguinato capo del martire, vivi ancora, parevano guardare fissamente l'incorruttibile avvenire.

Perciò, soltanto l'avvenire sarà capace di rendere giustizia alla sua memoria.

DUE INTERVISTE SU SANTE CASERIO

Come sapete, l'avvocato Gori è qui: non è precisamente a Lugano e mi permetterete di non dirvi dov'egli abiti. Ho potuto tuttavia vederlo e m'è parso che fosse interessante l'intervistarlo, alla vigilia del processo Caserio.

Ecco qua esattamente il processo verbale del nostro colloquio, dove ho cercato di tradurre i suoi pensieri il più esattamente che mi è stato possibile:

Quali sono tutti gli scopi pratici del Partito Anarchico?

Innanzitutto fa d'uopo intendersi su questa parola: Partito. Gli anarchici non costituiscono un partito vero e proprio. Gli anarchici, non che in teoria non l'ammettano, ma in realtà non hanno organizzazione di partito. In teoria gli anarchici riconoscono che non può esservi società civile senza organizzazione, intesa questa parola non nel senso di *irrigimentazione*, ma nel senso di libera e spontanea associazione di interessi e di sovranità individuale. Giacché l'autonomia non esclude la solidarietà – anzi. Si fa con entusiasmo per amore ciò che non si farebbe per forza. E gli individualisti più eterodossi, da Spencer, il grande borghese, a Kropotkine, l'esule *principe* anarchico, ben sanno che la spirale del progresso umano tende a questo ideale di conciliazione della libertà ed autonomia individuale colle necessità della vita collettiva. Quindi gli anarchici non negano, nei loro ideali di ricostruzione sociale, una forma di organizzazione, per quanto libertaria ed autonomista. Ma, praticamente, e per la necessità della lotta, essi sono disorganizzati.

Ed è questo che costituisce la loro forza e la loro debolezza. La loro debolezza, perché se gli anarchici (incredibilmente numerosi specie nelle nazioni latine e nell'Austria) fossero organizzati, la loro visibile potenza politica acquisterebbe loro un credito morale, che oggi loro manca agli occhi delle maggioranze conservatrici. Ma cotesta disorganizzazione costituisce anche la forza invincibile del partito (se così si può chiamare) ed è ciò che renderà completamente vane le leggi eccezionali votate in questi giorni da diversi Parlamenti europei.

Gli anarchici, che si professano apertamente tali, costituiscono l'infima minoranza di questo enorme esercito anonimo, senza capi, senza regolamenti, senza legami, all'infuori di quelli che possono derivare dall'allacciamento ideale fra quelli che militano per la medesima causa. Potranno riempire le carceri, le isole, gli arcipelaghi interi – e gli anarchici aumenteranno costantemente in ragione geometrica delle persecuzioni. I governi avranno arrestato i più conosciuti – chiamati *pericolosissimi* nelle note di questura – e saranno rimasti fuori gli ignoti, gli insospettabili – ed è da questa schiera inafferrabile che usciranno i nuovi agitatori, e forse, i nuovi uomini della disperazione e della morte. Eppure se conosceste quanta bontà, quanta gentilezza ingenita in molti di quegli animi irruviditi dalle lotte per la vita... quali ingenui entusiasmi! Ci son, è vero, le figure tenebrose e sinistre, di organismi fisicamente e moralmente degenerati. Ma qual partito rivoluzionario dal *cristianesimo* al *giacobinismo*, e da questo alla *garibaldinismo* si è potuto salvare da questa lebbra sociale? Ma d'altronde una scienza, serenamente umana, pure aborrendo il delitto, ne indaga e scopre le principali cagioni nelle ingiustizie che colpiscono i più – e solo da un nuovo ordine di cose aspetta la redenzione morale, e l'estinzione, o almeno una grande infinita attenuazione di questo fenomeno di patologia sociale, che è la delinquenza.

Scopo pratico del vero e sincero anarchico non è adunque il delitto, né l'istigazione a commetterlo – ed io scommetto (e lo dico anche per esperienza professionale e politica) che se si facesse una statistica criminale degli anarchici, che si vogliono inviare al domicilio coatto, e che popolano attualmente le carceri dei vari Paesi, risulterebbe, che oltre il novanta per cento di costoro non ebbero mai condanne per reati contro le persone e le proprietà. E sono, per la maggior parte, operai, che

miseria, stenti, asprezze nella vita, devono bene avere sofferto.

Come spiega dunque i delitti dei dinamitardi e dei pugnatori, che si professano anarchici?

Ed anarchici sono realmente. L'errore però sta nel credere, che cotesti atti sieno una conseguenza delle dottrine, anziché dei temperamenti individuali. Io, per esempio, che mi sento *socialista-anarchico* quanto altri mai, sarei incapace di recare il minimo danno ad un mio simile, o di eccitare altri a farlo. E vi assicuro, che non dico ciò per migliorare la mia nomea di *terribilità* (ingiustificata del resto) di fronte alla polizia internazionale. E non è neppure il caso di dire, come affermava il Taine, che è pericoloso mettere un'idea grande in un cervello piccino. Molti di questi operai anarchici hanno assai più buon senso (il quale non ha nulla a che fare col cosiddetto senso comune) di parecchi *scaldapanche*, che ho conosciuto nell'inclita Università di Pisa, e che ora sentenziano nei tribunali, o stendono verbali sgrammaticati in qualche questura. Cotesti operai hanno sentimento e cuore per sentire alto il rispetto all'inviolabilità della vita umana.

E allora perché alcuni di costoro procedono con la dinamite e col pugnale?

Potrei alla mia volta domandarvi: perché la società odierna ricorre così spesso alla sua *forza* che è infine violenza organizzata, anziché alla *ragione*? Perché ha più fiducia nelle sue baionette e nei suoi cellulari, che in riforme miglioratrici delle innegabilmente misere condizioni popolari! Perché su noi pesano l'eredità e l'atavismo delle barbarie primitive, del brigantaggio medioevale, del militarismo moderno. Perché ce l'abbiamo ancora nel sangue la violenza, non ancora vinta, dall'umanismo; e siamo, sotto il nostro involucro incivilito, tuttora selvaggi ed antisociali nell'anima – tutti voi borghesi, e noi anarchici...

È la scuola della violenza, che in alto e in basso prevale. La mia fede incrollabile è nella propaganda, che vuol dire ragionamento, discussione, viso aperto (senza congiure e cospirazioncelle). Il popolo fa da sé. E come nelle crisi solenni della Storia non teme i governanti, così non subisce i sobillatori, i quali dicano delle bugie sulle condizioni reali. Quindi io penso che la reazione, senza volerlo, sia rivoluzionaria nei risultati. Ho ripetutamente studiato questo fenomeno. Le nuove leggi credono di imbavagliare la propaganda anarchica. Non faranno che cangiarne i metodi. Invece della propaganda aperta, controllabile – nascerà per fatalità di cose, la propaganda segreta, anonima.

Ma quali tremendi risultati da questa compressione delle idee! Il pensiero, compresso nelle sue due valvole di sicurezza, la stampa e la parola, è più terribile degli esplosivi. Ravachol, Vaillant, Henry, Caserio sono la manifestazione tragica, spietata, se volete, di questa esplosione di un'idea compressa. Un sintomo psicologico di questo fenomeno è questo periodo d'una delle ultime lettere di Caserio ad un suo amico panettiere: «Giacché in questa *Repubblica* di Francia non si può fare la *propaganda con la parola, né colla stampa*, si progredisce con la *propaganda col fatto...*». Taglieranno la testa di cotesti propagandisti implacabili, impediranno che la loro parola sia ripubblicata dai giornali, ma che avranno fatto?

Dopo avere glorificato la violenza nelle scuole (Bruto e Napoleone non sono due violenti illustri?) risponderanno alla violenza colla violenza, al sangue col sangue – sempre, sempre...

Ma, violenza per violenza, lasciatene almeno il giudizio ai posteri. Il nostro ed il vostro saranno sempre partigiani.

Ella ha conosciuto Sante Caserio: può darmi qualche particolare inedito sulla sua vita?

Avendolo alcuni giornalisti chiamato una vittima dei miei sobillamenti – mentre lo conobbi che esso era già anarchico fervente – ammetto senza esitanza d'averlo intimamente conosciuto. È un farne l'apologia dicendo ch'egli era un laborioso e bravo ragazzo? Ormai si è detto e ripetuto a sazietà, perché ciò è supremamente vero. Ma si ha, senza dati positivi, il diritto di dire: solo le *teorie* (parlo

di *teorie*) anarchiche lo hanno guastato? Quando partì da Milano, io lo ricordo ancora nella mitezza dei suoi occhi azzurri, lo avevo difeso in un processo di eccitamento alla disobbedienza fra i soldati, per la distribuzione di un opuscolo. La Corte d'Appello aveva creduto di diminuire solo di tre mesi la pena.

Egli riprendeva la via del volontario esilio per la Francia, sereno, senza odio... l'unico suo accoramento era quello di lasciare sua madre – e gli occhi a quel pensiero gli luccicavano per due lacrime, che egli si asciugò prontamente. – «D'altronde», disse, «noi siamo come i volontari del '48, e dobbiamo partire cantando». – E vinceva la sua emozione con quella sua innata fierezza contadinesca che contrastava con la sua bontà.

Una mattina d'inverno lo trovai presso la Camera del lavoro di Milano, che distribuiva opuscoli di propaganda e panetti freschi agli operai disoccupati. E gli opuscoli ed i panetti li acquistava coi suoi risparmi, e riducendosi al puro necessario. Non ricordo d'averlo mai veduto neppure semiubriaco, cosa frequente nella classe dei prestinai. Beveva poco, proprio per stare in compagnia con gli amici; fumava pochissimo.

Di fronte ai vizi giovanili si manteneva puritano. Una sera apostrofò degli amici che uscivano da una casa di tolleranza: «Come potete abusare di coteste disgraziate, comprandone la carne e gli abbracci?». E siccome un opportunista di quella comitiva disse: «Intanto con la nostra lira abbiamo sollevato un po' la loro miseria!» – Caserio salì sopra, dette una lira a una di quelle donne, che lo guardava trasognato, e se ne ritornò senza far parola.

Un giorno gli domandai: e tu che sei un bel giovanotto, perché non fare all'amore? – «Prima sì», mi rispose, «ma dacché ho sposato l'idea, non bazzico più donne, finché non mi farò una compagna, a modo mio». Aveva preso in affitto un appartamento, in cui accoglieva la notte a dormire tutti i *compagni* senza tetto ospitale, che si trovassero in Milano... Un vero bivacco... Ed egli si recava a lavorare tutta la notte. Una sola volta ho visto lampeggiare i suoi occhi d'ira sinistra. M'accompagnava a casa, in una sera glaciale d'inverno – e davanti ad uno degli *hotels* sontuosi del Corso, incontrammo una vecchietta cadente, che i nottambuli milanesi vedono nelle ore inoltrate della notte *montare la guardia contro i ladri*, per qualche soldo, alla porta di contesto *hotels*. Caserio, vedendo la vecchietta assiderata dal vento e dalla neve, aggrovigliata in un canto, la sollevò, le vuotò nelle mani scarse i suoi pochi soldi, ed esclamò con voce fervente: «Una società, che permette queste infamie, non merita pietà». Era la belva umana, che ruggiva in fondo a quel cuore attristato dallo spettacolo della civiltà cinica. La belva dormiva, rannicchiata in seno a quel giovinotto mite e buono. Le sofferenze e lo spettacolo delle sofferenze altrui, e poi le persecuzioni, e la compressione del suo pensiero la destarono, la fecero erompere terribile.

Quando lessi che Sante Caserio aveva ucciso il Presidente della Repubblica francese, non so per quale intima associazione di idee, mi si presentò alla memoria la scena di quella serata invernale, e rividi il lampeggiamento degli occhi di Caserio, e ricordato la sua tragica minaccia.

Spogliando poi con l'amico Guglielmo Ferrero le ultime lettere di Caserio ad un amico suo (pubblicate dal «Figaro») compresi tutto, e mi spiegai quell'inconcepibile travolgimento psicologico.

Le torture fisiche e morali avevano inacidito la sua bontà.

Egli non agì per mandato del Partito, né per sorteggio di complotti, né per alcun'altra di coteste fantasticherie carbonaresche.

In una mia lettera alla «Lombardia», subito dopo l'attentato, sfidavo l'istruttoria a provar ciò. L'istruttoria ha escluso il complotto. Vedrete il processo. Caserio rivendicherà completa l'iniziativa e la responsabilità dell'atto suo. Dirà che non aveva fini personali, né di lucro, né di bassa vendetta.

Spiegherà le sue idee. Gli soffocheranno la voce. Cercherà di giustificare il suo atto. Lo manderanno alla ghigliottina. Ma il suo tronco mutilato parlerà eloquentemente delle iniquità sociali che lo resero pugnalatore ghigliottinato.

E che perciò? Nell'inferno sociale non ci saranno più anime disperate, che vedranno nella ghigliottina la fine della morte cronica, e nella galera il pane, che il lavoro di tanti anni non serve ad assicurare? Volete sopprimere l'anarchismo violento, ed essere conservatori seri? Sopprimete le iniquità sociali, che lo alimentano. Ma allora avrete fatta la rivoluzione.

Dalla «Sera» di Milano, luglio 1894

Conobbi Sante Caserio – mi ha detto l'avvocato Gori – durante un comizio alla Canobbiana di Milano.

Mi fu presentato da alcuni panettieri anarchici, praticando i quali egli – di natura entusiasta – si innamorò degli ideali del socialismo rivoluzionario.

Lavoratore instancabile, io lo vedevo spessissimo per le vie di Milano, colla sua gerla sulle spalle, e col suo sorriso eternamente sereno e mite.

Tutti i suoi risparmi li profondeva in giornali ed opuscoli, che acquistava e distribuiva gratuitamente agli operai.

Tutti quanti lo avvicinavano, lo amavano, perché era nel suo occhio azzurro uno strano fascino di dolcezza che denunciava uno spirito intimamente buono.

Furono dunque le idee dell'anarchia che sconvolsero il suo cervello? Ecco il quesito psicologico, che gli uomini di buon senso dovrebbero opporre alla reazione, che domanda il linciaggio in massa degli anarchici.

Ma nell'ora tenebrosa che volge, il giudizio non può essere sereno; oggi è la passione, non la ragione che parla.

Se la cosiddetta *gente d'ordine* conoscesse le infinite punzecchiature tormentose, con cui le polizie dilanano l'organismo fisico e spirituale di questi vagheggiatori dell'equità sociale e dell'integrale libertà, comprenderebbero il travolgimento di cotesti caratteri da una profonda mitezza originale ad una spietata irruenza.

Non sono le chiacchiere più o meno rivoluzionarie, negli opuscoli che costituiscono in cotesti cuori le spinte all'azione dinamitarda ed omicida.

Ho conosciuto tanti anarchici di un coraggio a tutta prova ed una convinzione entusiastica, che non hanno mai neppure un istante concepito il pensiero di lanciare una bomba, o di dare un colpo di pugnale ad un loro simile, fosse pure un alto personaggio della società borghese. E ciò perché la lotta per la vita era stata per essi meno aspra e difficile, o perché la ripugnanza ad ogni atto di violenza fisica, fosse pur giustificato dalle persecuzioni della polizia, era nell'animo loro istintiva ed invincibile.

Ma quante anime in questa bieca lotta del pensiero insidiato e del pane contrastato, perdono la serenità primitiva e diventano cupe e tempestose!

Oh, la rivedo ancora la gentil figura di Caserio Sante, giovinetto e sognatore del bel mondo di pace e di giustizia promesso agli uomini dalle idee che mi onoro di professare, anche oggi che dichiararsi anarchici vuol dire affrontare persecuzioni e impopolarità – la rivedo cangiarsi coll'atteggiamento raffaelesco alla cupezza tragica dell'uomo che uccide.

Lo ricordo – una sera che era in mia compagnia al Teatro della Commedia di Milano – e lo rivedo con gli occhi pieni di lacrime alle ultime scene della *Maria Antonietta* di Giacometti, quando i due sposi coronati muovono alla ghigliottina rivoluzionaria.

Quel giovinetto, che piangeva alla rappresentazione scenica dell'imminente supplizio di Luigi XVI, doveva uccidere il nipote di quel Carnot che votò la morte di Luigi, e salire come questo sulla ghigliottina della Francia repubblicana.

Il volgare senso comune, che non è il buon senso, aiutato dalla passione di rappresaglia politica, e rafforzato dall'ignoranza degli uomini e delle cose, se la cava facilmente addossando ai cosiddetti sobillatori l'opera istigatrice, o quanto meno la responsabilità morale di questi tragici avvenimenti.

Ma per chi conosce profondamente il movimento anarchico europeo riesce ridicola la

supposizione che il Caserio abbia agito per un mandato ricevuto o con complici.

Mi domandate come mai Sante Caserio da anarchico teorico e propagandista diventò violento.

Oh, ne ho seguite tante di queste evoluzioni e so che il processo è lento e doloroso, ma la causa è unica.

Finché Caserio non fu molestato dalla polizia, era un operaio modello – un lavoratore alacre e instancabile. Propagandista fervente, adoratore appassionato del suo ideale di uguaglianza e di libertà, rimaneva però sempre il medesimo giovinetto mite ed affettuoso, quasi timido.

Cominciarono a perquisire la sua cameretta; gli misero su contro la famiglia, dipingendolo come un rivoltoso della peggior specie.

Mi ricordo di una mattina, che venne sbigottito al mio studio, dicendo che le guardie avevano parlato male di lui al padrone, e lo crucciava il pensiero di rimaner senza lavoro.

Adorava la madre e mi diceva che le sue idee non le avrebbe rinnegate a nessun patto; ma che lo tormentava il pensiero che sua madre dovesse piangere per lui, che si tentava d'imprigionare alla prima occasione.

Intanto le guardie, andando e venendo, tornando e ritornando per il negozio ove il Caserio lavorava, determinarono il suo licenziamento – malgrado il grande affetto che gli portava il padrone.

Tornò a Motta Visconti, ma l'autorità politica non cessando di molestarlo, egli, per non amareggiare la madre, abbandonò di nuovo la casa, per tornare a Milano. Trovò di nuovo lavoro, ma nuove persecuzioni glielo fecero perdere. Eppure era ancora il mite giovinetto, il ragionatore calmo ed appassionato, senza scatti e senza rancori.

Poi una sera che aveva distribuito dei manifestini in vicinanza di una caserma, manifestini in cui si consigliavano i soldati di non sparare sulla folla in occasione del Primo maggio, fu arrestato e condannato a undici mesi, poi ridotti a otto.

Lasciato in libertà provvisoria tra il giudizio del Tribunale e quello dell'Appello, avendo trovato lavoro in Svizzera, erasi colà recato, cosicché quando avvenne la sua chiamata sotto le armi era impedito a venire dalla condanna che lo aveva colpito.

Così fu condannato anche per renitenza alla leva – ma sperava che il decreto di amnistia lo liberasse da questa ultima condanna.

Venne in Italia, fu l'ultima volta, e nascostamente venne al mio studio per chiedermi se l'amnistia l'avrebbe potuto salvare almeno dalla condanna militare.

Ma era recidivo per l'altra condanna dei manifestini, e dell'amnistia non poteva usufruire.

Riprese la *Via Crucis* dell'esilio. Né lo rividi più.

Seppi da terze persone che il disgraziato giovine era perseguitato anche in Francia in un modo implacabile.

E detto questo, noi, per cui è sacra la vita umana, siamo i primi a inchinarci pensosi innanzi a questa nuova esistenza spenta, anche se i piagnoni attuali non hanno pianto sui morti affamati della Sicilia o su quelli sepolti dalle miniere del Nord a centinaia in questi giorni. E fremeremo pure, (ma senza rimorsi) il giorno in cui anche la testa di questo cadrà sul patibolo.

Ed oggi che una fatalità sanguinosa domina sul mondo e rende selvaggi gli animi più buoni e miti – domandiamo alle anime oneste, che lascino alle generazioni future di giudicare cotesti fatti, cotesti uomini e le cause profonde che sui medesimi agirono.

Quelle sole potranno dare un equo giudizio.

BIOGRAFIA DI PIETRO GORI

Pietro Gori, avvocato, scrittore e poeta, nasce a Messina il 14 agosto 1865. Originario dell'Isola d'Elba, il padre è ufficiale di Stato Maggiore dell'Esercito Regio. A Livorno, dove la famiglia si stabilisce nel 1878, Gori compie gli studi classici e aderisce a un'associazione monarchica, dalla quale però viene espulso per imprecisate «indelicatezze». Arrivato a Pisa alla metà degli anni Ottanta, si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza. Nonostante le sue frequentazioni sovversive per le quali viene sorvegliato dalla polizia, Gori riesce a laurearsi nel 1889, con una tesi di sociologia criminale dal titolo *La miseria e il delitto*. Nel 1889, per i tipi del Folchetto, pubblica il suo primo libello di argomento politico e sociale, *Pensieri ribelli*, che riscuote un buon successo anche grazie all'inaspettata pubblicità procuratagli dal sequestro e dal successivo processo per attività sovversiva contro la proprietà privata, l'ordine familiare e la religione di Stato. Assolto per mancanza di prove, nel 1889, Gori affida il suo manoscritto *Elba, scene liriche in tre atti* a un direttore di una banda militare perché ne componga la partitura musicale. E sarà proprio una banda militare a eseguire, l'anno successivo, il primo atto della nuova opera per la celebrazione del Primo maggio che porterà Gori, di nuovo, a un processo per «ribellione ed eccitamento all'odio di classe». Condannato a un anno di reclusione, la Corte d'Appello riduce la pena a sei mesi, che Gori trascorre prima nel carcere di Livorno e poi in quello di Lucca. Nel 1891 è in Svizzera insieme con gli altri esponenti dell'anarchismo italiano (fra gli altri Malatesta, Galleani, Merlini e Cipriani) per il congresso di costituzione del psar. Si stabilisce quindi a Milano, dove prima di mettersi in proprio, lavora nello studio legale di Filippo Turati, con lo scopo di riorganizzare il partito anarchico. Nel 1891 partecipa al congresso che vede la nascita del pdli, contrastando la linea di Turati. Nello stesso anno fonda il periodico «L'Amico del popolo», che i continui sequestri portano alla chiusura dopo appena sei numeri. Nel 1891 traduce il *Manifesto del Partito Comunista* e dà alle stampe i primi due volumi di *Prigioni e battaglie*. Nel frattempo viene posto sotto «speciale sorveglianza» dal Ministero degli Interni per le sue molteplici attività sovversive, per il suo carattere «audace» e il suo «ingegno svegliato». Nel 1892 pubblica il poemetto *Alla conquista dell'Avvenire* e il terzo volume di *Prigioni e battaglie*. Partecipa, come difensore, a vari processi tra i quali quello a Paolo Schicchi (1893), a Camillo di Sciuolo (1894), e Galleani (1894), proponendo un modello di arringa politica che verrà usata a scopi di propaganda, con la pubblicazione delle sue difese più note. Continua, intanto, l'attività di conferenziere in Italia e all'estero. Agli inizi del 1894 fonda la rivista «Lotta sociale», subito sequestrata, nel cui primo numero inizia la pubblicazione di *Sociologia criminale*. L'8 luglio 1894, per sfuggire alle leggi eccezionali, varate dal governo Crispi per reprimere i movimenti anarchico e socialista, con la sorella Bice parte per Lugano, città dalla quale sarà presto espulso in Germania: è infatti considerato, a livello internazionale, il responsabile del «traviamento» dell'anarchico Caserio, l'omicida del Presidente francese Carnot. Di questo periodo è la canzone *Il canto degli anarchici espulsi*, meglio nota come *Addio Lugano bella*. Dalla Germania, passando per il Belgio e l'Olanda, approda in Inghilterra. Qui entra in relazione con i maggiori esponenti dell'anarchismo internazionale, da Kropotkin a Louise Michel, da Charles Malato a Sébastien Faure a Malatesta. Collabora con vari giornali e tiene numerosi discorsi impressionando personaggi del calibro di Georges Clemenceau. Intraprende un lungo viaggio per l'America, durato circa un anno, nel quale organizza centinaia di conferenze, cantando anche le proprie canzoni. Nel 1896, tiene la conferenza *Il vostro ordine e il nostro disordine*, e pubblica il bozzetto sociale *Primo maggio* che sarà rappresentato a Paterson. Alla fine di luglio è di nuovo a Londra, per partecipare al II Congresso dell'Internazionale operaia e socialista, su mandato di alcuni sindacati italiani del Nord America. Subito dopo il Congresso dell'Internazionale è colpito da una grave malattia e viene ricoverato al National Hospital di Londra. L'interessamento dei compagni e di alcuni parlamentari gli permette di

ritornare in Italia, ma con l'obbligo di residenza all'Isola d'Elba. Trasferitosi a Rosignano Marittimo dalla famiglia, riprende i contatti con il movimento anarchico. Nel 1897 torna a Milano, in libertà condizionale, per riorganizzare il movimento. Nel 1898 difende gli operai e i contadini di Campiglia Marittima e di Carrara. A causa delle agitazioni e delle successive azioni repressive del governo è costretto a emigrare di nuovo. Stavolta ripara in Sudamerica, mentre le autorità italiane lo condannano a dodici anni di galera. Dopo essere stato a Madera, Santos e Rio de Janeiro, Gori arriva a Buenos Aires, dove lavora come avvocato, giurista, criminologo e, occasionalmente, docente universitario. Come risposta all'attacco agli anarchici di Giovanni Bovio, che in seguito al regicidio di Umberto I aveva pubblicato l'articolo *Giù il coltello*, a Buenos Aires dà alle stampe *La nostra utopia*, una sintesi del suo pensiero politico. Nel novembre 1898 pubblica, dirige e coordina la rivista «Criminología moderna». Nel 1899 si reca in Uruguay, Cile e Paraguay. Di rilevante interesse il suo contributo alla nascita della Federación Obrera Argentina, costituita nel maggio 1901. In questa occasione, Gori riesce infatti a evitare lo scontro tra anarchici e socialisti.

Nel gennaio del 1902, lascia l'Argentina e, agevolato da un'amnistia, per motivi familiari e di salute, torna in Italia, accolto entusiasticamente dai compagni. Riprese le attività di conferenziere, pubblicista e avvocato, Gori gira l'Italia da nord a sud per difendere la causa anarchica e propagandare l'ideale. Nel 1904 effettua un viaggio in Egitto e in Palestina, esperienza che costituisce lo sfondo della conferenza *Dalla terra dei faraoni al paese di Gesù*. Tuttavia le sue precarie condizioni di salute lo costringono a più riprese a rimanere all'Elba. Nel 1906 è protagonista di una serie di conferenze in Piemonte, Lombardia ed Emilia-Romagna, che deve però interrompere a causa del riacutizzarsi della malattia. A causa di un intervento chirurgico non può partecipare al Congresso anarchico italiano che si tiene a Roma nel 1907. Nell'agosto dello stesso anno è di nuovo attivo nelle agitazioni che si verificano all'Isola d'Elba per la morte di tre operai in un altoforno. Nel 1908 presenta l'arringa *In difesa delle vittime del lavoro* e partecipa agli scioperi dei minatori di Capoliveri. Nel 1909 tenta di intraprendere un nuovo ciclo di conferenze, ma la malattia lo costringe all'inattività. Il 14 novembre 1909 tiene la sua ultima conferenza: una commemorazione di Francisco Ferrer y Guardia. Nel 1910 al teatro La Pergola di Firenze viene rappresentata con buon successo di pubblico la sua opera teatrale *Calendimaggio*. L'8 gennaio 1911 Pietro Gori muore a Portoferraio, dove si era rifugiato per trovare sollievo dalla malattia. La salma verrà trasferita da Portoferraio a Piombino e poi fino a Rosignano, dove sarà tumulata. Ai funerali parteciperanno migliaia di lavoratori da tutta Italia.

La fonte principale della presente biografia è la voce curata da Maurizio Antonioli e Franco Bertolucci, in AA.VV., *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, BFS Edizioni, Pisa, 2003.

L'opera completa di Pietro Gori comprende:

Prigioni: versi

Battaglie: versi

Ceneri e faville

Le difese pronunciate innanzi ai tribunali e alle corti di assise

Sociologia criminale

Sociologia anarchica

Bozzetti sociali

Pagine di vagabondaggio

Conferenze politiche

Canti d'esilio: poesie varie

La vita e l'opera di Pietro Gori nei ricordi di Sandro Foresi. Ultime battaglie: lettere e scritti inediti

Bibliografia

Abse T., *Sovversivi e fascisti a Livorno: lotta politica e sociale*, Franco Angeli Edizioni, Milano, 1991.

Antonioli M. e Bertolucci F., *Pietro Gori*, in AA.VV., *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, BFS Edizioni, Pisa, 2003.

Antonioli M., *Pietro Gori. Il cavaliere errante dell'anarchia*, BFS Edizioni, Pisa, 1996.

Sircana G., *Pietro Gori*, in AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 2002.